

METAMORPHOSIS: AUTOBIOGRAPHIES OF REDEMPTION



WRITTEN BY INCARCERATED AUTHORS FROM THE
REBIBBIA PRISON WRITING WORKSHOP

Edited by Dr. Angelica Di Giustili

TABLE OF CONTENTS

Project Introduction

1. Lacrime di latte avariato
Tränen aus saurer Milch
2. Some like it deaf
Manche mögen's taub
3. La fabbrica dei giorni
Die Fabrik der Tage
4. Manifesto di un criminale acculturato
Manifest eines gebildeten Kriminellen

English version

1. Tears of Sour Milk
2. Some Like It Deaf
3. The Factory of Days
4. Manifesto of an Educated Criminal

PROJECT INTRODUCTION

Metamorphosis: Autobiographies of Redemption is a creative writing workshop in autobiographical writing, founded in 2024 inside Rebibbia Prison in Rome.

The project was awarded the Starterpreis 2026 by the Studienstiftung des deutschen Volkes.

The project is promoted by the Ottava Arte Cultural Association, led by director Fabio Cavalli, and is carried out in collaboration with the Department of Romance Studies at the University of Bonn.

The workshop involves, on a voluntary basis, twenty inmates convicted of organized crime offenses, including long-term sentences, and guides them through a process of critically re-examining their own biographies through writing.

The project is coordinated by Dr. Angelica Di Giustili, a PhD candidate in Italian Studies at the University of Bonn and academic tutor for the University in Prison program at Rebibbia. Through regular meetings, shared readings, and editorial revisions, participants develop original texts in which they explore their past, their choices, and their future perspectives.

Writing becomes a tool for transformation and resistance, capable of breaking isolation and giving back a voice to those who are too often reduced to their crimes. Among the workshop's outputs are powerful texts addressing themes such as life on the run, the legacy of wrongdoing, and the everyday reality of incarceration. During the academic year, these writings are discussed in a seminar open to university students, fostering a direct exchange between the prison and the outside society.

Link:

<https://www.ottavaarte.eu/progetti>

<https://www.romanistik.uni-bonn.de/romanistik-bonn/aktuelles/mafia-metamorfoasi-autobiografie-di-riscatto>

<https://www.studienstiftung.de/auszeichnungen/engagementpreise/preistraegerinnen-der-engagementpreise-2026>

LACRIME DI LATTE AVARIATO



di A.S.

Roma, Carcere di Rebibbia

INDICE:

1. Prologo
2. Per un pugno di sigarette
3. La latitanza è come il vento
4. La cattura

1. PROLOGO

Sono nato in un piccolo paese di montagna sulla costa ionica calabrese, in un gelido gennaio dei primi anni '60. Era un inverno durissimo, segnato da neviccate che si protraevano per settimane, o almeno così mi hanno sempre raccontato.

Quel giorno, in casa c'erano i miei genitori, le mie due sorelle, Anna e Francesca, rispettivamente quattro e due anni più grandi di me, e la nostra nonna paterna Carmela, di ottanta anni circa. Anche in quelle ore che precedevano la mia nascita, fuori infuriava la tempesta.

La levatrice, una sorta di ostetrica senza alcuna qualifica formale, arrivò in ritardo a causa del maltempo. Con lei la mia amata zia Maria, la sorella più giovane di mio padre, sfidò la neve per aiutare mia mamma durante il parto. Nei giorni successivi alla nascita, piangevo incessantemente senza che nessuno riuscisse a calmarmi. Come d'altronde fanno tutti i bambini.

A quei tempi, nemmeno nelle migliori case c'era l'acqua calda, figuriamoci nella modesta casa di montagna di mio padre, dove anche solo per avere da bere ci si doveva recare all'unica fontana vicina, a quasi un chilometro di distanza. Quell'acqua ovviamente non serviva solo per dissetarci, ma anche per lavarsi e pulire i vestiti.

Come tutte le altre donne del paese, ogni mattina mia madre caricava i panni sporchi in una cesta che portava sulla testa e si avviava verso la sorgente, dove c'era un lavatoio che esiste ancora oggi. Lì puliva i panni e, dopo aver finito, li riportava a casa.

Aver appena partorito non le risparmiò il solito viaggio alla fontana. Così, a pochi giorni dalla mia nascita, riprese a camminare tra freddo e neve, portando sulle spalle, oltre la cesta dei panni sporchi, la fatica accumulata del parto.

Mio padre e mia nonna, all'inizio, non diedero troppo peso alla sua stanchezza. Pensarono fosse normale, considerato il sonno perso per via dei miei continui pianti notturni. Si resero conto della gravità della situazione solo quando un giorno all'improvviso perse conoscenza. Ormai però era troppo tardi: mamma morì in ospedale dopo giorni di agonia, a soli ventisette anni a causa di una trombosi.

Fu così che a poco più di un mese dalla mia nascita, mi ritrovai accudito da mia nonna paterna, Carmela.

Nonna Carmela mi tenne con sé nella sua piccola casa, adiacente a quella di mio padre. Era composta di due sole stanze e un focolare. Le mura, spesse, erano fatte di argilla e pietre; il pavimento in terra battuta; il tetto coperto da tegole senza sottostruttura. La casa, sebbene semplice, era molto ventilata, ma anche fredda e umida. Nata alla fine dell'Ottocento, nonna Carmela aveva cresciuto otto figli. A quei tempi le donne allattavano i bambini, li addormentavano e li mettevano nella cosiddetta *naca*, una cesta a forma di culla intrecciata con verghe di castagno. La *naca* veniva appesa alle travi del soffitto con delle corde, così da poter dondolare i piccoli e conciliarne il sonno. (Il termine *naca* deriva da *annacare*, che in dialetto calabrese significa “dondolare”).

Per farmi dormire, nonna Carmela ricorreva alla cosiddetta *papaverina*, un infuso di papavero. I fiori venivano raccolti in primavera, essiccati al sole e conservati proprio come la camomilla. Poi, messi in acqua bollente, si lasciavano in infusione per qualche minuto e si davano ai bambini per calmarli e farli stare zitti. In piccole dosi aveva un effetto rilassante; in quantità maggiori era a tutti gli effetti una droga. E nonna Carmela non esitava a somministrarmela pur di placare il mio pianto.

Quando papà lo scoprì, andò su tutte le furie: rimproverò aspramente la madre, mi tolse dalle sue cure e buttò via tutta la riserva di papaverina che lei teneva nella credenza. *Per fortuna* – diceva mio papà – *c'è la zia Concetta!* La zia Concetta era la cognata di papà, la moglie di uno dei suoi fratelli. Non era né bella né brutta, ma di carattere duro e spigoloso, con uno sguardo penetrante e sempre pronto allo scontro. Aveva i capelli perennemente arruffati e per nasconderli, portava in testa un foulard color paglierino.

Zia Concetta, stava allattando suo figlio, nato qualche mese prima di me. Pierino. Zia iniziò a venire due o tre volte al giorno a casa per darmi il suo latte. Dopo qualche settimana, però, mi ammalai di uno sfogo cutaneo terribile, così insolito che nemmeno il medico riusciva a capire di cosa si trattasse. Piangevo ininterrottamente, finché un giorno cominciai a rifiutare il seno di zia Concetta. Smisi del tutto di mangiare e presto persi anche la forza di piangere. Una sera, mi avvolsero in una coperta e mi portarono dal prete per battezzarmi, temendo che non avrei superato la notte.

Il giorno seguente, mio padre, che allevava capre, decise di provare a darmi del latte appena munto. Cominciai pian piano a riprendermi e a riacquistare le forze, tanto da ricominciare a strillare e piangere. Non smisi più di farlo, forse perché sentivo la mancanza di quel calore e quell'affetto che solo una madre può dare. Mia nonna, con tutta

la buona volontà non poteva avere le accortezze di una giovane donna, e fu così che mio padre mi affidò alle cure della zia Concetta che mi portò a casa sua per crescermi con suo figlio Pierino.

Come molte famiglie di allora, anche quella di zia Concetta allevava capre e mucche, preziose fonti di sostentamento per il fabbisogno quotidiano. Ogni mattina lei e suo marito, zio Michele, mungevano gli animali: poi Michele li portava al pascolo, mentre la moglie rimaneva a casa a fare la ricotta e il formaggio. Quando terminava, intorno a mezzogiorno, andava incontro al marito per portargli il pranzo – di solito pane e ricotta – portando con sé Pierino e me. Restavamo così al pascolo fino a sera.

In quegli anni non esistevano né omogeneizzatori né frullatori, e lo svezzamento dei bambini avveniva in altro modo. Zia Concetta per nutrirci masticava il cibo e poi ce lo imboccava. Spesso ricordava che un giorno ci diede delle castagne crude, e dopo averle masticate, queste ci causarono un forte mal di pancia.

Zia Concetta mi tenne con sé per circa un anno, poi, quando cominciai a camminare mi riportò nella casa paterna. Negli anni a seguire mio padre si risposò con una donna eccezionale, Francesca, che fece da madre a me e alle mie sorelle, e ci accudì come fossimo figli suoi. Francesca era una bravissima sarta, ci cuciva i vestiti per farci stare al caldo nei freddi inverni e molte ragazze venivano da lei per imparare l'arte.

Dopo le scuole medie, iniziai subito a lavorare nell'edilizia domestica, come apprendista di un artigiano del paese che si occupava di lucidare pavimenti in marmo e granito. Quel mestiere mi piacque fin da subito, e lo imparai velocemente. Tanto che, all'età di vent'anni, avevo già messo da parte abbastanza soldi per acquistare le lucidatrici e avviare la mia attività. Assunsi alcuni giovani, ai quali cominciai a insegnare il mestiere. Potremmo dire che ero diventato un piccolo imprenditore.

Il mio successo, però, cominciò a suscitare l'invidia di diverse persone del paese, che avevano le stesse ambizioni ma non le mie capacità. La prima a guardarmi storto fu proprio mia zia Concetta. Era invidiosa perché suo figlio, Pierino — che tutti chiamavamo "Zi Crotchi" — era ciò che si potrebbe definire un "boccolone," uno che non riusciva a combinare nulla di buono. Zia Concetta andava in giro per il paese dicendo a tutti che io ero più sveglio del figlio perché gli avevo rubato il latte quando era nato.

Da ragazzini, io e mio cugino Zi Crocchi, portavamo le capre a pascolare e io lo picchiavo nonostante lui fosse più grosso di me. Mi stava antipatico per principio, o forse volevo solo vendicarmi delle gelosie della madre. Mi ricordo che una volta trovammo un coltello per la strada che qualcuno aveva perso. Io dicevo che era mio poiché lo avevo visto prima io e lui diceva che era suo, ci azzuffammo finché non gli strappai il coltello dalle mani e gli diedi un morso sullo zigomo di cui ancora oggi si vede la cicatrice.

Con gli altri ragazzi della mia età facevamo sempre questo genere di bravate e siccome lui era un perdente lo prendevamo in giro da bravi bulli. Uno dei nostri giochi preferiti era quello di salire sui rami degli alberi più alti e saltare da uno all'altro come fanno le scimmie. Chi non ci riusciva o cadeva a terra, come succedeva sempre a Zi Crocchi doveva per penitenza riportare indietro le capre quando prendevano direzioni sbagliate durante il pascolo.

Un giorno, verso la fine del 1977 io e Zi Crocchi camminavamo sulla via per tornare verso casa sua. Io per giocare al solito gioco delle scimmie, mi arrampicai su un traliccio dell'alta tensione, facile da scalare poiché a forma di scaletta. Lui per imitarmi mi venne dietro, e quando arrivammo a metà del palo, nel punto in cui non avrebbe avuto il tempo di scendere, mi tirai giù i pantaloni e gli feci la pipì addosso. Quando toccò terra tutto bagnato, iniziò a ingiuriarmi contro. Io ridevo come un matto, fin quando ad un certo punto mi disse *"figlio di puttana."* Non ci vidi più, scesi giù come un fulmine presi un bastone che si trovava lì a terra e cominciai a massacrarlo di botte. Lui cercava di ripararsi la testa con le mani e io gli ruppi un dito. Quando perfino il bastone con cui lo colpivo si spezzò iniziai a prenderlo a calci e pugni e cercai poi di soffocarlo con il suo stesso maglione. Volevo proprio ucciderlo, e lo avrei fatto se non fosse che arrivarono in soccorso la madre e la sorella che da casa lo avevano sentito gridare. Io mi misi a correre per scappare, mentre Zia Concetta vedendo il figlio conciato in quel modo, col sangue che gli usciva dal naso e le dita rotte, iniziò a corrermi dietro prendendomi a sassate e strillandomi: *"sia maledetto il latte che ti ho dato."*

Ripensandoci oggi credo che quel latte fosse stato veramente maledetto. Forse sgorgava avariato dal suo seno, per questo mi ammalai, smisi di mangiare e mi lasciai morire piuttosto che berne anche solo un'altra goccia. Forse in qualche strano modo, quel latte, concesso per dovere e non per amore, fu il seme dell'odio che cominciò a germogliare in me sin dalla mia nascita.

La zia Concetta dopo l'accaduto, corse a casa di mio padre per raccontagli cosa avevo fatto. Gli disse che non avrebbe più permesso atti simili verso suo figlio e che sarebbe andata a denunciarmi per tentato omicidio, portando come prova l'arma del mancato delitto: il bastone insanguinato con cui lo avevo picchiato. Mio padre in qualche modo riuscì a calmarla e a convincerla che non era necessaria la denuncia, ci avrebbe pensato lui a farmela pagare. Io immaginavo che non l'avrei passata liscia e quella sera non rientrai a casa. Andai, come ogni volta che ne combinavo una, a cercare riparo da mia zia Maria, la sorella di papà, l'unica che mi difendeva sempre. Le raccontai del litigio, lei mi diede da mangiare pane e olive che mi piaceva tanto e poi mi mise a letto. La mattina seguente mi accompagnò a casa da mio padre. Discussero animatamente. Dopo ore di strilli finalmente papà si calmò. Non mi diede ragione ma non mi picchiò.

Quello fu l'ultimo episodio violento che commisi nei confronti di Zi Crocchi. La zia Concetta, non mi volle mai più vedere. Se in paese mi incontrava per strada, si faceva il segno della croce e mi malediceva da brava fattucchiera quale era.

2. PER UN PUGNO DI SIGARETTE

*“Il quarto attentato fu quello decisivo.
Un maresciallo dei carabinieri mi disse: – dicci chi
è stato tanto ti rimangono pochi minuti di vita –
io gli risposi di andare a fare in culo.”*

Tutto andò bene fino al 1988 anno in cui, per motivi di lavoro, cominciai a frequentare delle persone poco raccomandabili che entravano e uscivano dal carcere. Fu così che iniziai ad attirare l'attenzione delle forze dell'ordine, cominciarono le segnalazioni e le perquisizioni. In quegli anni dopo alcuni decenni di tregua era ripresa una faida che era scoppiata nel 1967 con la famosa “strage di piazza mercato”, dove morirono tre persone e un uomo rimase ferito. Come si legge nelle cronache dell’epoca: *“Sono le 7.30 del mattino quando al mercato compare una Alfa Romeo Giulia rossa con quattro uomini a bordo. Il veicolo si ferma vicino a un banco della frutta e i passeggeri, armati di mitra, pistole e fucili, scendono con decisione. Uno di loro, il volto coperto da un fazzoletto, grida una sola parola – “Guardatevi!” – prima di aprire il fuoco. Le raffiche esplodono tra la folla: un venditore cade senza vita tra le ceste del suo banco, un compratore e un guardiano rimangono colpiti mortalmente, mentre altre due persone restano gravemente ferite. Nel caos generale, donne svenute, bambini in lacrime e gente che cerca rifugio correndo e urtandosi, la piazza si trasforma in un campo di terrore. In pochi minuti vengono esplosi circa quaranta colpi. La violenza non si arresta durante la fuga: i colpi raggiungono due passanti anziani, che rimangono feriti, e anche un brigadiere dei carabinieri rimane ferito, che accorso per fermare la corsa dell’auto, riesce a frantumare il vetro posteriore con la sua pistola di servizio prima di essere a sua volta colpito. Nonostante tutto, la Giulia rossa riesce a dileguarsi, lasciando dietro di sé tre morti, più feriti e una città nel caos.”*

La strage, secondo le cronache, fu il risultato di uno scontro tra famiglie rivali. L’assalto nacque come rappresaglia per la sottrazione di un carico di sigarette di contrabbando, le cosiddette “bionde”, che in quegli anni rappresentavano una delle

principali fonti di guadagno per le cosche calabresi, prima ancora del traffico di droga su larga scala. Una strage per un pugno di sigarette.

Dopo la carneficina, seguirono vendette da parte dei parenti delle vittime, con omicidi ai danni dei presunti responsabili, quelli con cui allora lavoravo io. Ne scaturì una faida tra due famiglie contrapposte che, per un periodo, lasciò sul terreno vittime da entrambe le parti. Agli inizi degli anni Settanta si raggiunse una tregua, destinata a durare circa vent'anni.

Verso la metà degli anni Ottanta, però, un litigio in piazza tra ragazzi delle due famiglie degenerò in una sparatoria che fece un morto. Dopo due decenni di pace apparente, la faida riprese con maggiore ferocia e si contarono decine di vittime nell'arco di dieci anni, da una fazione e dall'altra. Quelli della famiglia che aveva subito la strage del 1969 cominciarono a diffidare di me, vedendomi troppo vicino ai loro avversari. Iniziarono a guardarmi con sospetto e capii presto che volevano togliermi di mezzo. Gli scontri ormai erano quotidiani, fino a superare più di un omicidio al giorno. Sapevo che prima o poi sarebbe arrivato anche il mio turno, e così fu.

La prima volta che tentarono di attentare alla mia vita mi accorsi di un ragazzo che, con un cenno, mi indicava a due uomini in moto con il casco. Intuii subito il pericolo e riuscii a fuggire contromano con la macchina.

La seconda volta ero al volante di un camion, in una strada del centro abitato. Mi incrociai con un'auto a bordo della quale riconobbi due persone che conoscevo. Gettai un'occhiata nello specchietto retrovisore e li vidi girarsi in tutta fretta per tornare indietro. Capii che stavano venendo verso di me: saltai giù dal camion e scappai a piedi. Mi spararono addosso un intero caricatore, ma non mi colpirono perché correvo dietro una fila di auto parcheggiate. Riuscii a scavalcare il cancello di una casa ed entrai dentro, terrorizzando tutti i presenti che stavano pranzando seduti a tavola.

La terza volta fu diversa. Era morta la sorella di quello che io consideravo il mio migliore amico. Come da usanza, la notte alcuni parenti e amici stretti vegliavano il corpo. Io, dissi al mio amico che sarei andato un attimo a casa per mangiare qualcosa e poi sarei tornato. Un'ora più tardi, mentre rientravo in motorino lungo una strada di campagna, mi spararono un colpo vicino alla testa. Per un attimo pensai che mi avessero colpito: non sentivo più il rumore del motore e aspettavo di cadere a terra. Ma non caddi: capii che non avevano voluto uccidermi. Arrivato al luogo del lutto, il mio amico mi

venne incontro fingendo di essere spaventato, e chiedendomi cosa mi fosse accaduto. Io sarò stato anche pallido, ma di notte al buio, lui non poteva vedermi, né aveva potuto sentire lo sparo vista la distanza. Iniziai a dubitare di lui. Pochi giorni dopo mi disse che i responsabili erano due suoi vecchi nemici, e cercò di mettermi contro di loro. Non gli credetti, capii che c'era ben altro dietro, nessuno tranne lui sapeva che io sarei tornato lì e proprio a quell'ora.

La quarta e ultima volta fu quella che potrei definire tragica. Tra il 15 e il 20 ottobre 1997 si erano consumati tre omicidi e un tentato omicidio. In quei giorni nessuno osava uscire di casa. Quando c'era un agguato, i carabinieri pattugliavano le strade ma si avvicinavano al luogo del delitto solo dopo aver dato ai killer il tempo di allontanarsi, per non rischiare uno scontro a fuoco. Lo dissero loro stessi, ed è agli atti processuali. Per questo motivo otto carabinieri furono processati, condannati in primo grado per concorso morale e favoreggiamento in omicidio e tentato omicidio, poi assolti in appello.

Io, in quei giorni, cercavo di non uscire mai. Mi facevo portare il giornale e le sigarette da qualche conoscente di passaggio. Quella mattina, però, non passò nessuno. Così decisi di uscire io. Mi tolsi la pistola dalla tasca, la avolsi in un panno e la nascosi in una fioriera davanti casa. Sapevo che se i carabinieri mi avessero visto, mi avrebbero sicuramente fermato e perquisito. Aprii la porta uscii di corsa e salii in macchina. Il tabaccaio era a poche centinaia di metri, sarei andato e tornato in 5 minuti – *nessuno noterà che sono uscito* – pensavo.

Qualcuno invece mi teneva d'occhio e mi segnalò subito. Prese le sigarette e uscito dal tabaccaio risalii in macchina e improvvisamente mi ritrovai nella stessa identica scena che avevo vissuto l'anno prima con il camion: un'auto con due persone che conoscevo mi venne incontro dalla direzione opposta. Fecero finta di non vedermi, ma vidi bene che si infilarono di corsa in una traversa che portava a una strada parallela alla mia.

Davanti a me c'erano due macchine con due donne che, dopo aver lasciato i figli a scuola, stavano chiacchierando dai finestrini. Non riuscivo a passare. Quando finalmente si spostarono, era troppo tardi: l'auto dei miei assassini era già arrivata e i colpi cominciarono a partire.

Provai a scappare, forse già ferito. Loro si affiancarono alla mia macchina e spararono senza sosta per duecento metri. Alla fine, mi colpirono alla testa, persi conoscenza e andai a sbattere prima contro un'auto, poi contro un muro. Si fermarono, scesero e mi finirono, svuotandomi il caricatore addosso: tre colpi in testa, quattro al fianco sinistro. Gli altri erano andati a vuoto durante l'inseguimento. I carabinieri refertarono in tutto tredici bossoli.

Ricordo di non aver sentito dolore, solo il bruciore e il calore del sangue che mi colava addosso. Se solo avessi avuto la pistola con me. Mia moglie, che aveva sentito i colpi dalla finestra di casa, aveva capito tutto, corse giù per la strada, ma non la fecero avvicinare. I carabinieri non lasciarono avvicinare nessuno alla mia macchina, nemmeno l'ambulanza: dicevano che ero già morto. È lecito pensare che volessero lasciarmi dissanguare. L'autista dell'ambulanza però mi conosceva e così si fece largo a spintoni in mezzo alla folla e mi caricò a bordo.

Io a volte perdevo i sensi, a volte li riprendevo. Nei momenti di coscienza mi toccavo il fianco e sentivo la mano affondare in un grumo di sangue rappreso, trattenuto a stento dalla maglietta.

Quella mattina, prima di uscire, ero passato davanti alla culla di mia figlia di otto mesi: mi tendeva le manine, voleva essere presa in braccio. Io ero nervoso, agitato, la ignorai e la lasciai lì, con quelle manine sospese nell'aria. In macchina, mentre grondavo sangue, pensavo a lei, a quelle manine sospese in aria. Non l'avrei più rivista, per colpa di un pugno di sigarette.

Rividi mia moglie solo una volta arrivato in ospedale, rividi però è il verbo sbagliato, direi piuttosto che la sentii piangere e disperarsi. Cercai di aprire gli occhi ma avevo la vista annebbiata e la vidi come se fosse dietro un vetro bagnato. Un maresciallo dei carabinieri, davanti a lei mi disse *“dicci chi è stato tanto ti rimangono pochi minuti di vita”* io gli risposi di andare a fare in culo e tante altre parolacce. Quando venne a testimoniare durante il processo lo raccontò in aula e il giudice si fece una grossa risata.

Quella mattina mi operarono d'urgenza all'addome: mi asportarono la milza e suturarono l'intestino. Forse eravamo ancora in sala operatoria quando sentii un medico dire a un infermiere: *“prendi un'altra sacca di sangue, che muore.”* Poi il buio: entrai

in coma. Una pallottola aveva spinto una scheggia del cranio contro la vena sagittaria, otturandola. Il cuore pompava, ma il sangue restava intrappolato nel cervello.

Mi trasferirono all'ospedale pugliese di Catanzaro, nel reparto di rianimazione, dove rimasi in coma per circa quindici giorni. Negli ultimi, iniziai a percepire qualcosa: il sudore che mi scivolava dalla fronte al collo, provocandomi solletico senza che riuscissi a grattarmi; le voci delle infermiere, lontane come se arrivassero da un'altra dimensione, anche se erano lì, a un passo da me; il rumore dei loro tacchetti che andavano e venivano nel corridoio. Capii di essere in ospedale, ma non riuscivo né ad aprire gli occhi, né a muovermi, né a parlare. Pensai di essere stato colpito alla schiena e di essere rimasto paralizzato.

In quei giorni di coma ero convinto di non essere solo: accanto a me vedevo file interminabili di letti, ognuno occupato da corpi martoriati come il mio. Uomini bendati dalla testa ai piedi, fasciati con garze sporche di sangue, volti gonfi e lividi, occhi socchiusi che sembravano chiamare aiuto. Una visione che sembrava uscita da un film di guerra, con un'intera corsia trasformata in un lazzaretto di feriti. Quando finalmente mi svegliai, la prima cosa che chiesi fu dove fossero finiti tutti quegli altri feriti che avevo visto accanto a me. Ma non c'era nessun ferito. Ero solo.

Le infermiere correvano urlando nei corridoi che mi ero svegliato, io sentivo in bocca un forte sapore di mandorla e iniziai istintivamente a strapparmi con furia tubi e bende. Ero convinto che mi avessero fasciato gli occhi e che quelle bende mi impedissero di vedere. In realtà non c'era nulla: non erano bende, erano i miei nervi ottici compromessi a rendermi cieco.

Mi lavarono con acqua gelida, mi fecero dire qualche parola a mia moglie attraverso un citofono per rassicurarla, ma le parole uscivano per metà e i miei gesti erano scomposti. Poi cominciarono dolori e morfina. Dall'ospedale di Catanzaro mi trasferirono prima in quello del mio paese e poi al reparto di rianimazione di Reggio Calabria. In tutte e tre le strutture ero piantonato dai carabinieri: temevano che potessero attentare alla mia vita persino lì. Una mattina entrarono dei carabinieri in abiti borghesi, io li vedevo appena, in maniera sfocata, mi notificarono un mandato di cattura per associazione mafiosa in sala di rianimazione. Potevano entrare a trovarmi solo medici, infermieri e familiari, ma tutti venivano comunque controllati.

A Reggio Calabria mi inserirono nel cranio una sonda poco più grossa di un ago, collegata a una macchina che misurava la pressione intracranica. Tutto veniva registrato su una bobina, e la macchina emetteva un suono continuo che ancora oggi mi risuona in testa. Rimasi attaccato a quell'apparecchio la prima volta per ventidue giorni, la seconda per circa quindici.

Quando cominciai a recuperare la vista, vedevo solo in uno spazio ristrettissimo, come se osservassi dal buco di una serratura. Le sagome delle persone mi apparivano spezzettate, frammentate. E mentre cercavo di mettere a fuoco, vedevo grandi topi e lucertole correre per la stanza, arrampicarsi sui muri e sul soffitto. Più cercavo di seguirli con lo sguardo, più si muovevano veloci. Erano allucinazioni, effetto delle ferite al cervello e della morfina. Dopo quaranta giorni, mi operarono. Poiché le ferite si trovavano nella parte posteriore della calotta cranica il medico stette nove ore a cavalcioni su di me. Quando finì di operarmi dovettero alzarlo di peso. Quando mi dimise mi spiegò tutto quello che mi sarebbe successo in futuro, e ogni cosa che disse accadde. Non avrei mai recuperato del tutto la vista e così fu.

Dopo il periodo di degenza in ospedale, fui arrestato per associazione e scontai 5 anni di carcere.

3. LA LATITANZA È COME IL VENTO

C'è una vecchia canzone di Domenico Modugno che si intitola *La lontananza sai è come il vento*. Ogni volta che la ascolto, mi ricordo del mio periodo di latitanza.

Uscito dal carcere nel dicembre del 2002, dopo cinque anni di detenzione, avevo un secondo processo in corso. Così nel marzo del 2003, quando arrivò la condanna definitiva mi diedi alla fuga. Decisi di nascondermi nei boschi dove ero cresciuto da bambino. Quando si pensa alla Calabria, la prima immagine che viene in mente non è certo la neve. Eppure, nei luoghi da cui provengo io, gli inverni sono molto rigidi. E fu così anche quello del 2003, quando decisi di scappare.

Tornando indietro nel tempo, alla memoria dei miei luoghi d'origine, mi viene in mente un episodio leggendario accaduto nel 1852: l'arrivo in paese dello scrittore e pittore inglese Edward Lear. Quello speciale viaggiatore fece un'escursione proprio dalle mie parti alla ricerca di paesaggi da dipingere. Ne diede testimonianza nel diario *Journals of a Landscape Painter in Southern Calabria*. La visita dell'inglese lasciò un segno profondo nella comunità locale. Mia nonna Carmela lo ricordava come un fatto straordinario, entrato nei racconti che gli anziani del paese tramandavano di generazione in generazione, accanto alle storie delle guerre garibaldine, della leva militare e delle faide locali.

«Per l'amor del cielo, cosa guardate? Che cosa osservate mai?» chiedevano i paesani, stringendosi attorno incuriositi».

«Sto guardando quegli splendidi uccelli azzurri.»

«Perché? perché? perché?» insistevano.

«Perché sono davvero graziosi, e perché in Inghilterra non ne abbiamo di simili.»

«Ma perché? perché?»

Era chiaro che, qualunque cosa facesse o dicesse l'inglese, ogni gesto e ogni parola erano avvolti da un alone di mistero. Così, nonostante l'assurdità quasi comica di quei continui "perché?" e "come mai?", era evidente che la presenza del pittore straniero suscitasse nei paesani più ansia che piacere, pur nello sforzo di mostrargli ospitalità.

Con queste parole descrisse la montagna dove sono nato. Ancora oggi quei paesaggi appaiono identici alla sua descrizione del 1852, nulla è cambiato:

«Durante il nostro viaggio decidemmo di fare tappa in uno dei luoghi resi illustri dalla recente visita del Re Ferdinando e della Regina. Tutta la corte era arrivata nel precedente autunno sulla costa con un piroscifo, e venne qui dalla Marina di Siderno su una vasta folla di asini, raccolti per l'occasione dai contadini. 'Maestà,' disse il proprietario dell'asino su cui cavalcava il viaggiatore reale, 'nessun altro potrà mai montare su questo asino: avrà un pezzetto di terra e una stalla tutta per sé per il resto della sua onorata vita. Vorrei, tuttavia, Maestà, averne un altro; poiché, sebbene l'onore sia grande, non ho altro modo di guadagnarli il pane.»

Si racconta, tra i paesani, che il re, colpito dall'arguzia del contadino, gli donò tutto il denaro che aveva con sé e gli concesse persino una piccola pensione a vita.

Il racconto continua:

«La veduta è estremamente grandiosa, e cresceva in meraviglia maestosa mentre scendevamo al torrente tra bei boschi pensili. Attraversato l'ampio greto — impresa impraticabile d'inverno — risalimmo gradualmente in un mondo di rocce severe, un deserto di terrore che non è facile descrivere o immaginare. Da un lato contempi questa barriera di pietra e poi, voltandoti, scorgi il mare lontano e le ondulate linee dei colli: nessun contrasto può essere più sorprendente.»

Per anni, da ragazzino, vidi circolare quel piccolo libro rosso, l'edizione originale del *Journals of a Landscape Painter*, che i paesani si passavano di mano in mano. Nessuno conosceva l'inglese e, a parte le incisioni dei paesaggi e degli uccelli, nessuno sapeva davvero cosa vi fosse scritto. Solo molti anni dopo la mia cattura, in carcere, un compagno di cella mi tradusse quel diario. Lessi allora quelle parole che ancora oggi ricordo:

«Non ho mai visto brani di paesaggio roccioso così meravigliosi, il paese e i suoi straordinari dintorni, dove masse di roccia titanica minacciano di schiacciare i fragili atomi di vita che vi si annidano sotto.»

Così mi sentii anch'io, un atomo, mentre salivo verso quella montagna nell'inverno del 2003. A causa del maltempo la visibilità non superava il mezzo metro, la pioggia

lentamente si trasformava in neve, e spinta dal vento colpiva la faccia bruciando la pelle. Da anni non tornavo su quel sentiero e ripercorrendolo, ricordavo le parole di mio padre, che chiamava quei luoghi *“il colle del vento.”* Quando ero piccolo in primavera battendo quei sentieri mi mostrava le croci incise nella roccia, memoria di chi in inverno era morto soffocato dalla neve.

Così, come un gambero, procedevo camminando a marcia indietro, per proteggermi dal vento, e per far perdere le mie tracce, finendo per inciampare di continuo e bagnarmi i vestiti. Dopo ore di cammino, verso l'alba, raggiunsi una casa disabitata in cima al colle. Riuscii ad accendere un fuoco con i rami raccolti lungo il percorso e, sfinito, mi addormentai nonostante il freddo. Mi svegliai al pomeriggio, quando il fuoco si era ormai spento. Rimasi in quei luoghi due anni.

“La latitanza, sai, è come il vento, che fa dimenticare chi non s'ama, è già passato un anno ed è un incendio che mi brucia l'anima.”

Vivere da latitante in montagna non è affatto semplice. La montagna è un gigante. Se la conosci e la sai ascoltare allora ti parla e ti protegge. All'epoca avevo tanti amici e parenti in quelle zone, ma non potevo fidarmi di tutti. Oltre al problema dei viveri di prima necessità, cibo e vestiti, c'è quello delle medicine. Per vivere nei boschi ne servono molte, per le allergie, per eventuali morsi di insetti, antipiretici in caso di febbre e così via dicendo. Inoltre, bisogna avere una certa praticità e conoscere i posti meno frequentati dai pastori, e dai cacciatori, altrimenti la montagna può diventare una trappola. Ad esempio, non bisogna mai fermarsi vicino a fiumi o ruscelli, il fruscio dell'acqua copre altri rumori e non ti accorgi se qualcuno si avvicina. Meglio poi restare sempre sulle alture, per avere visuale su tutto; in basso invece, a valle, non si vede nulla. Un'altra cosa importante è saper riconoscere il canto degli uccelli: se cantano in modo agitato e poi si allontanano, significa che qualcosa li ha disturbati. Se invece cinguettano tranquilli e restano a saltellare, allora non c'è pericolo. Questo comportamento è tipico del merlo, della gazza ladra e della ghiandaia. Di giorno gli uccelli sono un ottimo segnale; di notte, invece, il loro silenzio rende più nitidi gli altri rumori. Di notte poi se una persona cammina e calpesta un ramoscello secco e lo rompe sotto i piedi, cosa altamente probabile, il rumore di legno rotto è diverso rispetto a quello di un ramoscello che cade da un albero o di ghiande e castagne che cadono per il vento. Bisogna saper riconoscere la differenza di quel crepitio: secco e netto, rivela la presenza di una persona. Molte di queste cose me le aveva insegnate mio padre, esperto cacciatore. Altre le imparai da solo per necessità. Da

parte mia avevo il vantaggio di conoscere bene quei luoghi, dove ero nato e cresciuto, e avevo vissuto per oltre vent'anni prima di sposarmi e trasferirmi giù verso il mare.

Durante il mio periodo di latitanza non ho mai dormito in una casa abitata. D'inverno vivevo nelle campagne, e quando il maltempo si faceva troppo forte, mi riparavo nei ruderi abbandonati dai contadini. D'estate invece gironzolavo per i campeggi turistici vicino alle spiagge. Una volta ad esempio mi presentai ai proprietari come un geometra stressato dal troppo lavoro in cerca di solitudine. Diedi un acconto per restare 15 giorni, ma prima ancora di arrivare al decimo rimasi senza una lira e una notte scappai via lasciando il debito.

Nel primo periodo della mia latitanza, avevo preso accordi con un ragazzo fidato che mi avrebbe portato del cibo due volte a settimana, il lunedì notte ed il mercoledì notte. Il ragazzo delle consegne non sapeva dove io fossi nascosto, aveva solo l'ordine di lasciare il cibo appeso a qualche albero nel bosco e di cambiare albero di notte in notte. Ma a volte capitava che il giovane appendesse il pacco ad un ramo troppo basso e che cani randagi me lo rubassero e così passavano tre giorni prima che io potessi ritoccare cibo.

Quando ero nascosto in quelle campagne, i carabinieri mi davano la caccia senza tregua. Per accorgermi in anticipo del loro arrivo, tendevo fili di ferro tra due piante, facendoli passare di traverso nei viottoli. All'estremità legavo dei barattoli di latta: di notte, quando le pattuglie attraversavano i sentieri senza vedere i fili, li facevano vibrare e il rumore mi avvertiva della loro presenza. Così sapevo in quale zona stavano battendo e potevo allontanarmi nella direzione opposta. All'inizio il sistema funzionò bene, finché, scoperto il trucco, smisero di camminare per i sentieri e iniziarono a muoversi nei campi. E a quel punto fui costretto a cambiar metodo.

Una volta mi presentai a casa di Remo, che conoscevo e che abitava in mezzo a un aranceto. Ero sporco e affamato: mi fece fare una doccia, mi diede vestiti puliti e pranzammo insieme. La sera stessa me ne andai a rifugiarmi in una campagna lì vicino, dove rimasi per due settimane. Un contadino, uomo semplice e generoso che viveva in una baracca, mi portava ogni giorno del cibo.

Una notte il suo cane cominciò ad abbaiare senza sosta. La mattina seguente il contadino non si presentò come al solito, e capii subito che qualcosa non andava. Verso mezzogiorno lo vidi arrivare a piedi, trafelato: mi avvertì di andarmene immediatamente, perché la notte precedente i carabinieri erano venuti a cercarmi. Decisi allora di mandarlo

da Remo, chiedendogli di trovare qualcuno di fiducia che mi venisse a prendere in macchina quella sera stessa.

Quella notte, all'ora e nel luogo stabilito, arrivò Nino, il nipote di Remo. Ma non era solo. La macchina che avrebbe dovuto portarmi via non c'era e da lontano, nel buio, vidi delle piccole luci blu che sembravano lucciole, erano 10 auto dei carabinieri. Remo mi aveva venduto per ottenere benefici nel processo che lo attendeva.

Stanco e affamato scesi di corsa dalle pendici della montagna verso il mare per provare a tornare a casa. Volevo prendere qualcosa da mangiare e farmi vedere da mia moglie e dai miei figli. Ma quando arrivai non potei nemmeno avvicinarmi: era circondata.

Pioveva. Riuscii ad allontanarmi senza farmi notare e ripresi il cammino per tornare indietro. Lungo la strada mi avvicinai alla casa di un mio ex compagno di scuola per cercare riparo. Dal portone usciva il profumo di polpette al sugo che sua moglie stava cucinando, e mi venne una fame terribile. Non vedendo però la sua macchina sotto la tettoia pensai che non fosse in casa e non suonai, per non spaventare la moglie. Sentivo i suoi bambini giocare e ridere al caldo, e pensai ai miei. Me ne andai con la pancia vuota e la testa piena. Più avanti, attraversando un campo, tirai fuori dallo zaino un pezzo di pane che portavo da giorni, duro come la suola di una scarpa. Lo bagnai sotto la pioggia e lo mangiai con una mela colta da un albero: mi sembrò la cena più buona del mondo.

In cima al colle del vento, abitava un pastore, lo conoscevo da quando ero ragazzino, da giorni insisteva a tutti i costi per farmi andare a casa sua. Diceva che sua madre voleva assolutamente vedermi per parlarmi. Io ero titubante, ma mi decisi e andai. La signora era una simpatica vecchina, anziana ma lucidissima.

Mi disse che mi aveva mandato a chiamare perché doveva rivelarmi un segreto che non doveva sapere nessuno, neppure suo figlio, che fece uscire dalla stanza. Prese una vecchia cartina e mi indicò, in mezzo a una boscaglia, un punto preciso in cui sosteneva si trovasse una grotta dove “*annidavano*” – così diceva – i suoi antenati briganti. Cominciò a raccontarmi la storia di quegli antenati, del suo bisnonno o trisnonno che, negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento fino all'Unità d'Italia, erano stati briganti. Erano soprannominati “*i fratelli Monacirdi*”, di cui avevo già sentito alcune storie.

La signora sosteneva che, in qualche modo, noi fossimo parenti: sia lei, sia mia nonna Carmela portavano infatti lo stesso cognome. In virtù di questo vincolo aveva voluto

incontrarmi, per spiegarmi dove si trovava la grotta, perché avrei potuto averne bisogno per ripararmi in un posto sicuro.

Parlammo a lungo: conosceva nei minimi particolari le vicende dei briganti, che raccontava come gesti nobili dei suoi antenati. Mi narrò episodi di brigantaggio durante l'Unità d'Italia con la precisione di un'insegnante di storia. Era simpatizzante dei Borboni e odiava i piemontesi. Mi spiegò come raggiungere la grotta, avvertendomi che non sarebbe stato facile arrivarci.

Prima che andassi via, richiamò il figlio nella stanza, mi chiese di scattare una foto insieme, mi abbracciò e mi regalò dolci caserecci, frutta secca e del denaro. Io misi tutto nello zaino e partii alla volta della grotta.

Si trovava su uno strapiombo roccioso, difficilissimo da raggiungere. Sotto quello strapiombo si apriva la cosiddetta "*valle degli sbirri*", chiamata così dagli abitanti dei paesi vicini per via di un'eco talmente potente che anche il più lieve sussurro, amplificato dalle pareti di roccia, finiva per arrivare alle orecchie degli sbirri, giù in caserma.

Vicino all'entrata c'erano mucchi di grosse pietre che, probabilmente, erano state trasportate fin lì con corde, altrimenti sarebbe stato impossibile portarle a quell'altezza. Sicuramente i suoi antenati le usavano per farle rotolare addosso alle forze dell'ordine in caso di attacco.

Per terra trovai un pezzo di cuoio che poteva essere la suola di una scarpa: da un lato si vedevano ancora i buchi dei chiodi. In diversi punti delle pareti c'erano lettere incise che sembravano iniziali di nomi o simboli di bande, ma non riuscii a decifrarli del tutto.

La signora aveva ragione: era un buon nascondiglio. Ci dormii diverse notti. Era comoda e asciutta come mi aveva detto, anche se infestata di pipistrelli.

4. LA CATTURA

La notte più bella che trascorsi in montagna fu dopo una giornata di neve continua. La sera le nuvole diradate avevano lasciato spazio alla luna piena che illuminava come fosse giorno la vallata sottostante. Per ripararmi dal freddo, cercai un casolare abbandonato. In inverno la temperatura in montagna, soprattutto di notte, è troppo rigida. Per scaldarmi usavo un sacco a pelo, ma non bastava così mi ero fatto preparare una custodia con un pezzo di telone da camion, incollato a caldo da un tappezziere. Non lasciava infiltrare l'acqua. Dentro ci infilavo il sacco a pelo, delle coperte in pile e mi vestivo con tute e sotto tute da sciatore. Solo così non pativo il freddo. Di giorno, quando pioveva, indossavo scarpe da sci.

Camminando di notte si vedono cose che non si immaginano: gente che va dall'amante, gente che va a rubare, e gente che va dai carabinieri a raccontare ciò che sa. Dopo un po' che ero in montagna mi contattò un parente, mi disse che Mario, un vecchio amico, mi cercava per offrirmi un alloggio sicuro. Io mandai a dire che non ero più in Calabria, ma partito per Torino. Ovviamente non era vero.

Di lì a poco i carabinieri scoprirono un allaccio abusivo di corrente nella casa dove mi nascondevo, ma non mi denunciarono, non capivo il perché. Un anno dopo, quando mi arrestarono, lessi sul mandato di cattura che la denuncia non era stata fatta perché, secondo una fonte confidenziale, il ricercato non era lì ma presumibilmente nascosto a Torino. Anche Mario, dunque, giocava con due mazzi di carte.

Quando in paese c'è benessere tutti sono onesti; quando arrivano le difficoltà si vede chi lo è davvero. Chi voleva liberarsi di me, non avendo il coraggio di venirmi a cercare nelle campagne, telefonava ai carabinieri dicendo che avrei sparato, che avevo armi moderne con mirini laser. Dicevano: *"Sparate prima ca apri u focu!"*. Così, durante le battute di ricerca, gli squadroni chiedevano a contadini e pastori se sentissero spari. *"Eh, comu no? È chinu i cacciatori!"*.

Nei primi giorni di luglio, faceva un caldo infernale. Io scesi giù nelle campagne verso il mare. Rimasi mezza giornata nascosto a osservare con il binocolo. Non vedendo pattuglie decisi di andare dai miei suoceri, che abitavano a dieci metri da casa mia. Avrei rivisto la mia famiglia per qualche ora. Entrai mi levai via il sudore con una doccia e ci sedemmo a tavola per pranzare. Dopo nemmeno mezz'ora sentii in lontananza il ronzio dell'elicottero. Uscii di corsa e mi nascosi in un magazzino abbandonato lì di fronte.

Feci appena in tempo a chiudere la porta e infilarmi sotto un mucchio di cassette di frutta vuote che arrivarono decine di carabinieri a piedi e nelle volanti. Mi chiamavano per nome e battevano contro la porta finché dopo non molto la sfondarono. Al primo ingresso non mi trovarono, al secondo il tenente iniziò a spostare le cassette, mi vide e mi ordinò di uscire. Il carabiniere accanto a lui, mi chiese perché poco prima, quando mi chiamavano per nome, io non gli avessi risposto. Gli risi in faccia: *“Chi razza i dumanna è? Nu latitanti avissi rispunniri a nu carabinieri?”*

Sopra di noi l’elicottero girava attorno alle case, fermandosi ogni tanto sospeso, pronto a far scendere qualcuno se avessi tentato la fuga. Era *“il reparto speciale squadrone eliporto cacciatori di Vibo Valentia”*, lo lessi sul giornale il giorno seguente.

Dopo la cattura restammo in caserma tutto il pomeriggio. Pensavo che dopo l’interrogatorio, mi avrebbero portato subito in carcere, a duecento metri da lì, invece, una volta scortato fuori, fui assalito da giornalisti con telecamere e macchine fotografiche. Molti carabinieri che avevano partecipato all’arresto, si davano il cambio per farsi fotografare con me. Poi mi fecero salire in macchina e insieme ad altre volanti, partirono a sirene spiegate per le strade principali del paese. Fecero su e giù svariate volte. Solo quando arrivammo davanti al carcere e mi fecero scendere, mi accorsi che era un corteo di almeno dieci auto, seguito da una folla che applaudiva. La mattina dopo, la cattura era su tutte le prime pagine dei giornali locali. Alle edicole e ai pali della luce, come si fa per le feste, erano attaccate le locandine con la mia foto in primo piano.

Che cosa distingue un santo da un criminale? Qual è la differenza tra una processione che porta in spalla la statua del patrono e una che trascina un uomo ammanettato? I paesani si fanno la foto col santo, i carabinieri col latitante. Le campane rintoccano a festa, le sirene fanno eco.

La banda suona e la folla applaude, ieri per il martire, oggi per il prigioniero. Non c’è differenza tra i due. Nessuno è solo il bene che fa, nessuno è solo il male che compie.

TRÄNEN AUS SAURER MILCH



von A. S

Rom, Gefängnis Rebibbia

INHALTSVERZEICHNIS

1. Prolog
2. Für eine Handvoll Zigaretten
3. *Die Flucht ist wie der Wind*
4. Die Festnahme

1. PROLOG

Ich wurde in einem kleinen Bergdorf an der ionischen Küste Kalabriens geboren, in einem eisigen Januar der frühen sechziger Jahre. Es war ein äußerst harter Winter, geprägt von Schneefällen, die sich über Wochen hinzogen – oder zumindest wurde es mir immer so erzählt.

An jenem Tag waren im Haus meine Eltern, meine beiden Schwestern Anna und Francesca, vier beziehungsweise zwei Jahre älter als ich, und unsere väterliche Großmutter Carmela, etwa achtzig Jahre alt. Auch in den Stunden vor meiner Geburt tobte draußen der Sturm.

Die Hebamme, eine Art Geburtshelferin ohne jede formale Ausbildung, kam wegen des schlechten Wetters zu spät. Mit ihr trotzte meine geliebte Tante Maria, die jüngste Schwester meines Vaters, dem Schnee, um meiner Mutter während der Geburt zu helfen. In den Tagen nach meiner Geburt weinte ich unaufhörlich, ohne dass es jemandem gelang, mich zu beruhigen. Wie es eben alle Kinder tun.

Damals gab es selbst in den besten Häusern kein warmes Wasser, geschweige denn im bescheidenen Berghaus meines Vaters, wo man sich selbst für Trinkwasser zur einzigen nahegelegenen Quelle begeben musste, fast einen Kilometer entfernt. Dieses Wasser diente natürlich nicht nur zum Trinken, sondern auch zum Waschen und Reinigen der Kleidung.

Wie alle Frauen im Dorf lud meine Mutter jeden Morgen die schmutzige Wäsche in einen Korb, den sie auf dem Kopf trug, und machte sich auf den Weg zur Quelle, wo sich ein Waschplatz befand, der noch heute existiert. Dort wusch sie die Kleidung und brachte sie anschließend wieder nach Hause.

Die Geburt hatte sie nicht von diesem täglichen Gang befreit. So begann sie nur wenige Tage nach meiner Geburt wieder, durch Kälte und Schnee zu gehen, und trug dabei neben dem Korb voller Wäsche auch die Erschöpfung der Entbindung auf ihren Schultern.

Mein Vater und meine Großmutter maßen ihrer Müdigkeit zunächst keine große Bedeutung bei. Sie hielten sie für normal, angesichts des Schlafmangels durch mein nächtliches, unaufhörliches Weinen. Die Schwere der Lage erkannten sie erst, als sie

eines Tages plötzlich das Bewusstsein verlor. Doch da war es bereits zu spät: Meine Mutter starb nach Tagen der Qual im Krankenhaus, im Alter von nur siebenundzwanzig Jahren, an einer Thrombose.

So fand ich mich etwas mehr als einen Monat nach meiner Geburt in der Obhut meiner väterlichen Großmutter Carmela wieder.

Großmutter Carmela nahm mich in ihr kleines Haus auf, das an das meines Vaters grenzte. Es bestand aus nur zwei Räumen und einer Feuerstelle. Die dicken Wände waren aus Lehm und Steinen gebaut; der Boden war gestampfte Erde; das Dach mit Ziegeln gedeckt, ohne tragende Unterkonstruktion. Das Haus war, so einfach es auch war, gut durchlüftet, zugleich jedoch kalt und feucht.

Großmutter Carmela, die Ende des neunzehnten Jahrhunderts geboren worden war, hatte acht Kinder großgezogen. Damals stillten die Frauen ihre Kinder, wiegten sie in den Schlaf und legten sie anschließend in die sogenannte *naca*, einen korbformigen, aus Kastanienruten geflochtenen Wiegenkorb. Die *naca* wurde mit Seilen an den Deckenbalken aufgehängt, sodass man die Kleinen schaukeln und so zum Einschlafen bringen konnte. (Der Begriff *naca* leitet sich von *annacare* ab, was im kalabrischen Dialekt „schaukeln“ bedeutet.)

Um mich zum Schlafen zu bringen, griff Großmutter Carmela auf die sogenannte *Papaverina* zurück, einen Mohnaufguss. Die Blüten wurden im Frühling gesammelt, in der Sonne getrocknet und wie Kamille aufbewahrt. Anschließend wurden sie in kochendes Wasser gegeben, einige Minuten ziehen gelassen und den Kindern verabreicht, um sie zu beruhigen und zum Schweigen zu bringen. In kleinen Dosen wirkte der Aufguss entspannend; in größeren Mengen war er nichts anderes als eine Droge. Und Großmutter Carmela zögerte nicht, ihn mir zu geben, nur um mein Weinen zu stillen.

Als mein Vater davon erfuhr, geriet er außer sich vor Wut: Er machte seiner Mutter heftige Vorwürfe, nahm mich aus ihrer Obhut und warf den gesamten Vorrat an *Papaverina*, den sie im Schrank aufbewahrte, weg. Zum Glück – sagte mein Vater – gibt es ja noch Tante Concetta!

Tante Concetta war die Schwägerin meines Vaters, die Frau eines seiner Brüder. Sie war weder schön noch hässlich, aber von hartem, kantigem Wesen, mit einem

durchdringenden Blick, stets bereit zur Konfrontation. Ihr Haar war ständig zerzaust, und um es zu verbergen, trug sie ein strohfarbenes Kopftuch.

Tante Concetta stillte zu jener Zeit ihr eigenes Kind, das einige Monate vor mir geboren worden war: Pierino. Sie begann, zwei- oder dreimal täglich zu uns zu kommen, um mir ihre Milch zu geben. Nach einigen Wochen jedoch erkrankte ich an einem schrecklichen Hautausschlag, so ungewöhnlich, dass nicht einmal der Arzt wusste, worum es sich handelte. Ich weinte ununterbrochen, bis ich eines Tages begann, die Brust von Tante Concetta zu verweigern. Ich hörte ganz auf zu essen und verlor bald sogar die Kraft zu weinen.

Eines Abends wickelte man mich in eine Decke und brachte mich zum Priester, um mich zu taufen, aus Angst, ich würde die Nacht nicht überleben.

Am folgenden Tag beschloss mein Vater, der Ziegen hielt, mir frische, gerade gemolkene Milch zu geben. Nach und nach begann ich mich zu erholen und wieder zu Kräften zu kommen, sodass ich erneut zu schreien und zu weinen begann. Und ich hörte nicht mehr damit auf – vielleicht, weil ich die Wärme und Zuneigung vermisste, die nur eine Mutter geben kann.

Großmutter konnte, bei aller guten Absicht, nicht die Fürsorge einer jungen Frau aufbringen, und so vertraute mich mein Vater schließlich der Obhut von Tante Concetta an, die mich zu sich nach Hause nahm, um mich zusammen mit ihrem Sohn Pierino großzuziehen.

Wie viele Familien damals hielt auch die Familie von Tante Concetta Ziegen und Kühe – wertvolle Quellen für den täglichen Lebensunterhalt. Jeden Morgen melkten sie und ihr Mann, Onkel Michele, die Tiere: Danach brachte Michele sie auf die Weide, während seine Frau zu Hause blieb, um Ricotta und Käse herzustellen. Wenn sie damit fertig war, gegen Mittag, ging sie ihrem Mann entgegen, um ihm das Mittagessen zu bringen – meist Brot und Ricotta – und nahm dabei Pierino und mich mit. So blieben wir bis zum Abend auf der Weide.

In jenen Jahren gab es weder Fertigbrei noch Mixer, und das Abstillen der Kinder erfolgte auf andere Weise. Um uns zu ernähren, kaute Tante Concetta das Essen vor und steckte es uns dann in den Mund. Oft erzählte sie, dass sie uns eines Tages rohe Kastanien

gegeben habe, die sie zuvor zerkaut hatte, und dass wir davon starke Bauchschmerzen bekamen.

Tante Concetta behielt mich etwa ein Jahr lang bei sich; dann, als ich zu laufen begann, brachte sie mich zurück in das Haus meines Vaters. In den folgenden Jahren heiratete mein Vater erneut eine außergewöhnliche Frau, Francesca, die mir und meinen Schwestern eine Mutter wurde und sich um uns kümmerte, als wären wir ihre eigenen Kinder. Francesca war eine ausgezeichnete Schneiderin: Sie nähte uns Kleider, um uns in den kalten Wintern warm zu halten, und viele Mädchen kamen zu ihr, um das Handwerk zu erlernen.

Nach der Mittelschule begann ich sofort im Baugewerbe zu arbeiten, als Lehrling bei einem Handwerker aus dem Dorf, der sich auf das Polieren von Marmor- und Granitböden spezialisiert hatte. Diese Arbeit gefiel mir von Anfang an, und ich lernte sie schnell. So sehr, dass ich im Alter von zwanzig Jahren bereits genug Geld gespart hatte, um Poliermaschinen zu kaufen und mein eigenes Geschäft zu eröffnen. Ich stellte einige junge Leute ein und begann, ihnen das Handwerk beizubringen. Man könnte sagen, ich war zu einem kleinen Unternehmer geworden.

Mein Erfolg jedoch begann, den Neid verschiedener Dorfbewohner zu wecken, die dieselben Ambitionen hatten, aber nicht meine Fähigkeiten. Die Erste, die mich schief ansah, war ausgerechnet meine Tante Concetta. Sie war neidisch, weil ihr Sohn, Pierino – den wir alle „Zi Crocchi“ nannten – das war, was man einen Versager nennen könnte, einer, der nichts Rechtes zustande brachte. Tante Concetta ging im Dorf umher und erzählte allen, ich sei schlauer als ihr Sohn, weil ich ihm bei meiner Geburt die Milch weggenommen hätte.

Als Jungen hüteten mein Cousin Zi Crocchi und ich die Ziegen, und ich verprügelte ihn, obwohl er größer war als ich. Ich konnte ihn aus Prinzip nicht leiden, oder vielleicht wollte ich mich einfach für die Eifersucht seiner Mutter rächen. Ich erinnere mich, dass wir einmal auf der Straße ein Messer fanden, das jemand verloren hatte. Ich behauptete, es gehöre mir, weil ich es zuerst gesehen hatte, und er behauptete das Gegenteil. Wir gerieten aneinander, bis ich ihm das Messer aus der Hand riss und ihn in die Wange biss – eine Narbe, die man noch heute sehen kann.

Mit den anderen Jungen in meinem Alter stellten wir ständig solche Streiche an, und da er ein Verlierer war, machten wir uns wie richtige kleine Tyrannen über ihn lustig. Eines

unserer Lieblingsspiele bestand darin, auf die Äste der höchsten Bäume zu klettern und wie Affen von einem zum anderen zu springen. Wer es nicht schaffte oder herunterfiel – wie es Zi Crocchi ständig passierte – musste zur Strafe die Ziegen zurückholen, wenn sie beim Weiden in die falsche Richtung liefen.

Eines Tages, gegen Ende des Jahres 1977, gingen Zi Crocchi und ich den Weg zurück zu seinem Haus. Um unser übliches „Affenspiel“ zu spielen, kletterte ich auf einen Hochspannungsmast, der wegen seiner leiterartigen Struktur leicht zu erklimmen war. Er folgte mir, um mich nachzuahmen, und als wir etwa auf halber Höhe waren, an einem Punkt, von dem aus er nicht mehr rechtzeitig hätte heruntersteigen können, zog ich mir die Hose herunter und urinierte auf ihn. Als er unten ankam, völlig durchnässt, begann er, mich zu beschimpfen. Ich lachte wie verrückt, bis er plötzlich „Hurensohn“ zu mir sagte. Da verlor ich die Kontrolle. Ich sprang blitzschnell hinunter, griff nach einem Stock, der am Boden lag, und begann, auf ihn einzuschlagen. Er versuchte, seinen Kopf mit den Händen zu schützen, und ich brach ihm einen Finger. Als sogar der Stock zerbrach, mit dem ich ihn schlug, trat und prügelte ich weiter auf ihn ein und versuchte schließlich, ihn mit seinem eigenen Pullover zu ersticken. Ich wollte ihn wirklich töten – und ich hätte es auch getan, wenn nicht seine Mutter und seine Schwester herbeigeeilt wären, die seine Schreie vom Haus aus gehört hatten. Ich rannte davon, während Tante Concetta, als sie ihren Sohn in diesem Zustand sah, mit blutender Nase und gebrochenen Fingern, mir hinterherlief, Steine nach mir warf und schrie: „Verflucht sei die Milch, die ich dir gegeben habe!“

Wenn ich heute daran zurückdenke, glaube ich, dass diese Milch tatsächlich verflucht war. Vielleicht floss sie verdorben aus ihrer Brust; deshalb wurde ich krank, hörte auf zu essen und ließ mich lieber sterben, als auch nur einen weiteren Tropfen davon zu trinken. Vielleicht war diese Milch, aus Pflicht gegeben und nicht aus Liebe, auf seltsame Weise der Same des Hasses, der bereits seit meiner Geburt in mir zu keimen begann.

Nach dem Vorfall lief Tante Concetta zu meinem Vater, um ihm zu erzählen, was ich getan hatte. Sie sagte ihm, sie werde solche Taten gegenüber ihrem Sohn nicht mehr dulden und würde mich wegen versuchten Mordes anzeigen, wobei sie als Beweis die Tatwaffe vorlegen würde: den blutigen Stock, mit dem ich ihn geschlagen hatte.

Mein Vater schaffte es irgendwie, sie zu beruhigen und davon zu überzeugen, dass eine Anzeige nicht nötig sei – er werde selbst dafür sorgen, dass ich dafür bezahle. Ich wusste,

dass ich nicht ungeschoren davonkommen würde, und an jenem Abend kehrte ich nicht nach Hause zurück. Wie jedes Mal, wenn ich etwas angestellt hatte, suchte ich Zuflucht bei meiner Tante Maria, der Schwester meines Vaters, der Einzigen, die mich immer verteidigte.

Ich erzählte ihr von dem Streit; sie gab mir Brot und Oliven zu essen, die ich so sehr mochte, und brachte mich dann ins Bett. Am nächsten Morgen begleitete sie mich zurück zu meinem Vater. Sie stritten heftig. Nach stundenlangem Geschrei beruhigte sich mein Vater schließlich. Er gab mir nicht recht, aber er schlug mich auch nicht.

Das war der letzte gewalttätige Vorfall, den ich gegenüber Zi Crocchi beging. Tante Concetta wollte mich nie wieder sehen. Wenn sie mir im Dorf auf der Straße begegnete, bekreuzigte sie sich und verfluchte mich – ganz die Hexe, die sie war.

2. FÜR EINE HANDVOLL ZIGARETTEN

„Der vierte Anschlag war der entscheidende.

Ein Carabinieri-Maresciallo sagte zu mir:

›Sag uns, wer es war, du hast ohnehin nur noch wenige Minuten zu leben!‹ –
ich antwortete ihm, er solle sich zum Teufel scheren.“

Alles lief gut bis zum Jahr 1988, als ich aus beruflichen Gründen begann, mit wenig empfehlenswerten Leuten zu verkehren, die ein und aus im Gefängnis gingen. So geriet ich ins Visier der Ordnungskräfte: Es begannen Meldungen und Hausdurchsuchungen.

In jenen Jahren flammte nach einigen Jahrzehnten der Ruhe eine Fehde wieder auf, die bereits 1967 mit dem berüchtigten „Massaker auf der Piazza Mercato“ ausgebrochen war, bei dem drei Menschen starben und ein Mann verletzt wurde. Wie es in den damaligen Chroniken heißt:

„Es ist 7.30 Uhr morgens, als auf dem Markt ein roter Alfa Romeo Giulia mit vier Männern an Bord auftaucht. Das Fahrzeug hält in der Nähe eines Obststandes, und die Insassen steigen entschlossen aus, bewaffnet mit Maschinenpistolen, Pistolen und Gewehren. Einer von ihnen, das Gesicht mit einem Tuch bedeckt, ruft nur ein einziges Wort – ›Passt auf euch auf!‹ – bevor er das Feuer eröffnet. Die Salven brechen in die Menge hinein: Ein Verkäufer fällt leblos zwischen die Körbe seines Standes, ein Käufer und ein Wächter werden tödlich getroffen, während zwei weitere Personen schwer verletzt werden. Im allgemeinen Chaos, mit ohnmächtigen Frauen, weinenden Kindern und Menschen, die Schutz suchen, indem sie rennen und einander anstoßen, verwandelt sich der Platz in ein Feld des Terrors. Innerhalb weniger Minuten werden etwa vierzig Schüsse abgegeben. Die Gewalt hört während der Flucht nicht auf: Zwei ältere Passanten werden getroffen und verletzt, und auch ein Carabinieri-Brigadier wird verwundet, der herbeigeeilt, um die Flucht des Wagens zu stoppen, es schafft, mit seiner Dienstwaffe die Heckscheibe zu zerschlagen, bevor er selbst getroffen wird. Trotz allem gelingt es der roten Giulia zu entkommen und hinterlässt drei Tote, mehrere Verletzte und eine Stadt im Chaos.“

Das Massaker war den Chroniken zufolge das Ergebnis eines Zusammenstoßes rivalisierender Familien. Der Angriff entstand als Vergeltung für den Diebstahl einer Ladung geschmuggelter Zigaretten, der sogenannten „Bionde“, die in jenen Jahren eine der wichtigsten Einnahmequellen für die kalabrischen Clans darstellten, noch vor dem groß angelegten Drogenhandel. Ein Massaker für eine Handvoll Zigaretten.

Nach dem Blutbad folgten Racheakte von Seiten der Angehörigen der Opfer, mit Morden an den mutmaßlichen Verantwortlichen – jenen, mit denen ich damals arbeitete. Daraus entwickelte sich eine Fehde zwischen zwei verfeindeten Familien, die über einen gewissen Zeitraum auf beiden Seiten Opfer forderte. Anfang der siebziger Jahre wurde ein Waffenstillstand erreicht, der etwa zwanzig Jahre anhielt.

Mitte der achtziger Jahre jedoch eskalierte ein Streit auf dem Dorfplatz zwischen Jugendlichen der beiden Familien in eine Schießerei, bei der ein Mensch ums Leben kam. Nach zwei Jahrzehnten scheinbaren Friedens flammte die Fehde mit noch größerer Brutalität wieder auf, und innerhalb von zehn Jahren zählte man Dutzende von Opfern auf beiden Seiten.

Die Angehörigen der Familie, die das Massaker von 1969 erlitten hatte, begannen mir zu misstrauen, da sie mich als zu eng mit ihren Gegnern verbunden ansahen. Sie betrachteten mich zunehmend mit Argwohn, und ich verstand bald, dass sie mich aus dem Weg räumen wollten. Die Auseinandersetzungen waren inzwischen alltäglich geworden, bis es mehr als einen Mord pro Tag gab. Ich wusste, dass früher oder später auch meine Zeit kommen würde – und so war es auch.

Beim ersten Anschlagversuch auf mein Leben bemerkte ich einen Jungen, der mir mit einer Geste zwei Männer auf einem Motorrad mit Helmen zeigte. Ich erkannte sofort die Gefahr und konnte entgegen der Fahrtrichtung mit dem Auto fliehen.

Beim zweiten Mal saß ich am Steuer eines Lastwagens, auf einer Straße im Ortszentrum. Ich kreuzte ein Auto, in dem ich zwei Personen erkannte, die ich kannte. Ich warf einen Blick in den Rückspiegel und sah, wie sie hastig wendeten, um zurückzufahren. Ich begriff, dass sie mir folgten: Ich sprang aus dem Lastwagen und rannte zu Fuß davon. Sie schossen ein ganzes Magazin auf mich ab, trafen mich aber nicht, weil ich hinter einer Reihe geparkter Autos lief. Ich schaffte es, über das Tor eines Hauses zu klettern und hineinzugelangen, wobei ich alle Anwesenden erschreckte, die gerade am Tisch saßen und zu Mittag aßen.

Beim dritten Mal war es anders. Die Schwester dessen, den ich als meinen besten Freund betrachtete, war gestorben. Wie es Brauch war, wachten in der Nacht einige Verwandte und enge Freunde am Leichnam. Ich sagte meinem Freund, ich würde kurz nach Hause gehen, um etwas zu essen, und dann zurückkommen. Etwa eine Stunde später, als ich mit dem Motorroller auf einer Landstraße zurückkehrte, schossen sie in der Nähe meines Kopfes. Für einen Moment glaubte ich, getroffen worden zu sein: Ich hörte das Motorengeräusch nicht mehr und erwartete, zu Boden zu stürzen. Doch ich fiel nicht – und ich verstand, dass sie mich nicht hatten töten wollen.

Als ich am Ort der Totenwache ankam, kam mir mein Freund entgegen, tat erschrocken und fragte mich, was mir passiert sei. Ich mochte zwar blass gewesen sein, aber in der Dunkelheit der Nacht konnte er mich nicht sehen, und den Schuss hätte er aufgrund der Entfernung ebenfalls nicht hören können. Ich begann, an ihm zu zweifeln.

Einige Tage später sagte er mir, die Verantwortlichen seien zwei seiner alten Feinde, und versuchte, mich gegen sie aufzubringen. Ich glaubte ihm nicht; ich verstand, dass mehr dahintersteckte. Niemand außer ihm wusste, dass ich dorthin zurückkehren würde – und noch dazu genau zu dieser Uhrzeit.

Das vierte und letzte Mal war das, was ich als tragisch bezeichnen würde. Zwischen dem 15. und 20. Oktober 1997 hatten sich drei Morde und ein Mordversuch ereignet. In jenen Tagen wagte niemand, das Haus zu verlassen. Wenn es einen Anschlag gab, patrouillierten die Carabinieri zwar auf den Straßen, näherten sich dem Tatort jedoch erst, nachdem sie den Tätern Zeit gegeben hatten, sich zu entfernen, um keinen Schusswechsel zu riskieren. Das sagten sie selbst – und es ist in den Gerichtsakten festgehalten. Aus diesem Grund wurden acht Carabinieri vor Gericht gestellt, in erster Instanz wegen moralischer Beihilfe und Begünstigung bei Mord und versuchtem Mord verurteilt und später in der Berufung freigesprochen.

In jenen Tagen versuchte ich, überhaupt nicht hinauszugehen. Ich ließ mir Zeitung und Zigaretten von irgendwelchen Bekannten bringen, die vorbeikamen. An jenem Morgen jedoch kam niemand. Also beschloss ich, selbst hinauszugehen. Ich nahm die Pistole aus meiner Tasche, wickelte sie in ein Tuch und versteckte sie in einem Blumenkübel vor dem Haus. Ich wusste, dass die Carabinieri mich, wenn sie mich sähen, sicher anhalten und durchsuchen würden. Ich öffnete die Tür, rannte hinaus und stieg ins Auto. Der

Tabakladen war nur wenige hundert Meter entfernt; ich würde in fünf Minuten hin- und zurück sein – niemand wird merken, dass ich draußen war, dachte ich.

Doch jemand hatte mich im Blick und meldete es sofort weiter. Ich kaufte die Zigaretten, verließ den Laden, stieg wieder ins Auto – und plötzlich fand ich mich in genau derselben Situation wieder wie im Jahr zuvor mit dem Lastwagen: Ein Auto mit zwei Personen, die ich kannte, kam mir aus der entgegengesetzten Richtung entgegen. Sie taten so, als hätten sie mich nicht gesehen, doch ich bemerkte sehr wohl, wie sie hastig in eine Seitenstraße abbogen, die zu einer Parallelstraße zu meiner führte.

Vor mir standen zwei Autos mit zwei Frauen, die, nachdem sie ihre Kinder zur Schule gebracht hatten, aus den heruntergelassenen Fenstern miteinander plauderten. Ich kam nicht vorbei. Als sie schließlich Platz machten, war es zu spät: Das Auto meiner Mörder war bereits da, und die Schüsse begannen zu fallen.

Ich versuchte zu fliehen, vielleicht war ich schon getroffen. Sie zogen neben mein Auto und schossen ununterbrochen über zweihundert Meter hinweg. Schließlich trafen sie mich am Kopf, ich verlor das Bewusstsein und prallte erst gegen ein Auto, dann gegen eine Mauer. Sie hielten an, stiegen aus und gaben mir den Rest, indem sie ein ganzes Magazin auf mich abfeuerten: drei Schüsse in den Kopf, vier in die linke Seite. Die übrigen waren während der Verfolgung ins Leere gegangen. Die Carabinieri stellten insgesamt dreizehn Hülsen sicher.

Ich erinnere mich, keinen Schmerz gespürt zu haben, nur das Brennen und die Wärme des Blutes, das an mir herablief. Wenn ich doch nur die Pistole bei mir gehabt hätte. Meine Frau, die die Schüsse vom Fenster aus gehört hatte, verstand sofort, was geschehen war, rannte die Straße hinunter, doch man ließ sie nicht näherkommen. Die Carabinieri ließen niemanden an mein Auto heran, nicht einmal den Krankenwagen: Sie sagten, ich sei bereits tot. Es liegt nahe zu glauben, dass sie mich verbluten lassen wollten. Doch der Fahrer des Krankenwagens kannte mich, bahnte sich mit Ellbogenstößen einen Weg durch die Menge und lud mich ein.

Ich verlor zeitweise das Bewusstsein und kam dann wieder zu mir. In den Momenten, in denen ich bei mir war, tastete ich nach meiner Seite und spürte, wie meine Hand in ein Gerinnsel aus Blut einsank, das nur notdürftig von meinem T-Shirt zurückgehalten wurde.

An jenem Morgen, bevor ich hinausging, war ich an der Wiege meiner acht Monate alten Tochter vorbeigegangen: Sie streckte mir die Händchen entgegen, wollte auf den Arm genommen werden. Ich war nervös, aufgewühlt, ich ignorierte sie und ließ sie dort zurück, mit diesen kleinen Händen in der Luft. Im Auto, während ich verblutete, dachte ich an sie, an diese in der Luft schwebenden Händchen. Ich würde sie nie wiedersehen – wegen einer Handvoll Zigaretten.

Meine Frau sah ich erst wieder im Krankenhaus – „sehen“ ist eigentlich das falsche Wort, ich würde eher sagen, ich hörte sie weinen und verzweifeln. Ich versuchte, die Augen zu öffnen, aber mein Blick war verschwommen, und ich sah sie, als wäre sie hinter einer beschlagenen Scheibe.

Ein Carabinieri-Maresciallo sagte vor ihr zu mir: „Sag uns, wer es war, du hast ohnehin nur noch wenige Minuten zu leben.“ Ich antwortete ihm, er solle sich zum Teufel scheren, und beschimpfte ihn noch weiter. Als er später im Prozess aussagte, erzählte er das im Gerichtssaal, und der Richter brach in lautes Gelächter aus.

An jenem Morgen wurde ich notoperiert: Man entfernte mir die Milz und nähte den Darm. Vielleicht waren wir noch im Operationssaal, als ich einen Arzt zu einem Pfleger sagen hörte: „Hol noch einen Beutel Blut, sonst stirbt er.“ Dann wurde alles dunkel: Ich fiel ins Koma. Eine Kugel hatte einen Splitter meines Schädels gegen die Sagittalvene gedrückt und sie verstopft. Das Herz pumpte weiter, doch das Blut blieb im Gehirn gefangen.

Man verlegte mich in das Krankenhaus „Pugliese“ in Catanzaro, auf die Intensivstation, wo ich etwa fünfzehn Tage im Koma lag. In den letzten Tagen begann ich, etwas wahrzunehmen: den Schweiß, der mir von der Stirn den Hals hinunterlief und ein Kitzeln verursachte, ohne dass ich mich kratzen konnte; die Stimmen der Krankenschwestern, fern, als kämen sie aus einer anderen Dimension, obwohl sie nur wenige Schritte entfernt waren; das Klacken ihrer Absätze, das im Flur auf und ab ging. Ich verstand, dass ich im Krankenhaus war, doch ich konnte weder die Augen öffnen noch mich bewegen noch sprechen. Ich dachte, ich sei am Rücken getroffen worden und gelähmt.

In diesen Tagen im Koma war ich überzeugt, nicht allein zu sein: Neben mir sah ich endlose Reihen von Betten, jedes belegt mit Körpern, die ebenso zugerichtet waren wie meiner. Männer, von Kopf bis Fuß bandagiert, mit blutgetränkten Verbänden, geschwollenen und blau geschlagenen Gesichtern, halb geöffneten Augen, die um Hilfe

zu rufen schienen. Eine Vision wie aus einem Kriegsfilm, mit einer ganzen Station, die sich in ein Lazarett voller Verwundeter verwandelt hatte.

Als ich schließlich erwachte, war das Erste, was ich fragte, wo all die anderen Verletzten geblieben seien, die ich neben mir gesehen hatte. Doch es gab keine Verletzten. Ich war allein.

Die Krankenschwestern liefen schreiend durch die Flure und riefen, dass ich aufgewacht sei. In meinem Mund hatte ich einen starken Geschmack von Mandel, und instinktiv begann ich, mir mit aller Kraft Schläuche und Verbände vom Leib zu reißen. Ich war überzeugt, dass man mir die Augen verbunden hatte und dass diese Verbände mich am Sehen hinderten. In Wirklichkeit war da nichts: Es waren keine Verbände, sondern meine geschädigten Sehnerven, die mich blind machten.

Man wusch mich mit eiskaltem Wasser, ließ mich über eine Gegensprechanlage ein paar Worte zu meiner Frau sagen, um sie zu beruhigen, doch die Worte kamen nur halb heraus, und meine Bewegungen waren unkoordiniert. Dann kamen die Schmerzen – und das Morphium.

Vom Krankenhaus in Catanzaro verlegte man mich zunächst in das meines Dorfes und dann auf die Intensivstation in Reggio Calabria. In allen drei Einrichtungen wurde ich von Carabinieri bewacht: Sie fürchteten, dass man sogar dort noch einen Anschlag auf mein Leben verüben könnte.

Eines Morgens kamen Carabinieri in Zivil herein. Ich konnte sie nur verschwommen erkennen. Sie stellten mir mitten auf der Intensivstation einen Haftbefehl wegen mafiöser Vereinigung zu. Mich besuchen durften nur Ärzte, Pfleger und Angehörige – doch auch sie wurden alle kontrolliert.

In Reggio Calabria setzten sie mir eine Sonde in den Schädel ein, kaum dicker als eine Nadel, die mit einer Maschine verbunden war, welche den Hirndruck maß. Alles wurde auf einer Spule aufgezeichnet, und das Gerät gab einen ununterbrochenen Ton von sich, der mir noch heute im Kopf nachhallt. Beim ersten Mal blieb ich zweiundzwanzig Tage an dieses Gerät angeschlossen, beim zweiten etwa fünfzehn.

Als ich begann, mein Sehvermögen zurückzuerlangen, konnte ich nur in einem sehr engen Bereich sehen, als würde ich durch ein Schlüsselloch blicken. Die Umrisse der Menschen

erschieden mir zerbrochen, fragmentiert. Und während ich versuchte, scharf zu sehen, sah ich große Ratten und Eidechsen durch den Raum laufen, an den Wänden und an der Decke hinaufklettern. Je mehr ich versuchte, ihnen mit dem Blick zu folgen, desto schneller bewegten sie sich. Es waren Halluzinationen, eine Folge der Verletzungen am Gehirn und des Morphiums.

Nach vierzig Tagen wurde ich operiert. Da sich die Verletzungen im hinteren Teil der Schädeldecke befanden, saß der Arzt neun Stunden lang rittlings auf mir. Als er mit der Operation fertig war, mussten sie ihn hochheben. Als er mich entließ, erklärte er mir alles, was mir in Zukunft widerfahren würde – und alles, was er sagte, traf ein. Ich würde mein Sehvermögen nie vollständig wiedererlangen, und so war es auch.

Nach der Zeit im Krankenhaus wurde ich wegen mafiöser Vereinigung verhaftet und verbüßte fünf Jahre Haft.

3. DAS LEBEN AUF DER FLUCHT IST WIE DER WIND

Es gibt ein altes Lied von Domenico Modugno mit dem Titel *La lontananza sai è come il vento*. Jedes Mal, wenn ich es höre, muss ich an meine Zeit auf der Flucht denken.

Nachdem ich im Dezember 2002 nach fünf Jahren Haft aus dem Gefängnis entlassen worden war, lief noch ein zweiter Prozess gegen mich. Als im März 2003 das endgültige Urteil erging, tauchte ich unter. Ich beschloss, mich in den Wäldern zu verstecken, in denen ich als Kind aufgewachsen war. Wenn man an Kalabrien denkt, ist Schnee sicher nicht das Erste, was einem in den Sinn kommt. Und doch sind die Winter in meiner Heimat sehr streng. So war es auch im Jahr 2003, als ich beschloss zu fliehen.

Wenn ich in der Zeit zurückgehe, zu den Erinnerungen an meine Herkunftsorte, fällt mir eine beinahe legendäre Begebenheit aus dem Jahr 1852 ein: die Ankunft des englischen Schriftstellers und Malers Edward Lear im Dorf. Dieser besondere Reisende unternahm gerade in meiner Gegend eine Exkursion, auf der Suche nach Landschaften, die er malen konnte. Zeugnis davon legte er in seinem Tagebuch *Journals of a Landscape Painter in Southern Calabria* ab.

Der Besuch des Engländers hinterließ einen tiefen Eindruck in der lokalen Gemeinschaft. Meine Großmutter Carmela erinnerte sich daran als an ein außergewöhnliches Ereignis, das in die Erzähltradition des Dorfes eingegangen war, weitergegeben von Generation zu Generation, neben den Geschichten über die garibaldischen Kriege, den Militärdienst und die lokalen Fehden.

„Um Himmels willen, was schaut ihr euch da an? Was beobachtet ihr denn?“ fragten die Dorfbewohner und drängten sich neugierig um ihn.
„Ich betrachte diese wunderbaren blauen Vögel.“
„Warum? Warum? Warum?“ beharrten sie.
„Weil sie wirklich hübsch sind und weil wir in England nichts Vergleichbares haben.“
„Aber warum? Warum?“

Es war klar, dass alles, was der Engländer tat oder sagte, von einer Aura des Geheimnisvollen umgeben war. Trotz der beinahe komischen Absurdität dieser ständigen „Warum?“ war deutlich, dass die Anwesenheit des fremden Malers bei den

Dorfbewohnern mehr Unruhe als Freude hervorrief – auch wenn sie sich bemühten, ihm Gastfreundschaft zu zeigen.

Mit diesen Worten beschrieb er den Berg, auf dem ich geboren wurde. Noch heute erscheinen diese Landschaften genau so, wie er sie 1852 schilderte – nichts hat sich verändert:

„Während unserer Reise beschlossen wir, an einem der Orte Halt zu machen, die durch den jüngsten Besuch von König Ferdinand und der Königin berühmt geworden waren. Der gesamte Hof war im vorangegangenen Herbst mit einem Dampfschiff an der Küste angekommen und war von der Marina von Siderno hierher auf einer großen Schar von Eseln gelangt, die eigens von den Bauern zusammengebracht worden waren. ‚Majestät,‘ sagte der Besitzer des Esels, auf dem der königliche Reisende ritt, ‚niemand sonst wird je wieder auf diesem Esel reiten dürfen: Er wird ein Stück Land und einen Stall ganz für sich haben, für den Rest seines ehrbaren Lebens. Ich wünschte mir jedoch, Majestät, ich hätte noch einen zweiten; denn so groß die Ehre auch ist, ich habe sonst keine Möglichkeit, mein Brot zu verdienen.‘“

Unter den Dorfbewohnern erzählt man sich, dass der König, beeindruckt von der Schlagfertigkeit des Bauern, ihm alles Geld schenkte, das er bei sich trug, und ihm sogar eine kleine lebenslange Rente gewährte.

Der Bericht fährt fort:

„Die Aussicht ist von überwältigender Größe und gewann an majestätischer Wunderbarkeit, während wir zum Bach hinabstiegen, durch schöne hängende Wälder. Nachdem wir das breite Flussbett überquert hatten – ein im Winter unmögliches Unterfangen –, stiegen wir allmählich in eine Welt strenger Felsen hinauf, eine Wüste des Schreckens, die sich kaum beschreiben oder vorstellen lässt. Auf der einen Seite betrachtetest du diese steinerne Barriere, und wenn du dich umwendest, erblickst du das ferne Meer und die welligen Linien der Hügel: Kein Kontrast könnte eindrucksvoller sein.“

Jahrelang sah ich als Junge dieses kleine rote Buch, die Originalausgabe der *Journals of a Landscape Painter*, im Dorf von Hand zu Hand gehen. Niemand konnte Englisch, und abgesehen von den Stichen der Landschaften und der Vögel wusste niemand wirklich,

was darin stand. Erst viele Jahre nach meiner Festnahme, im Gefängnis, übersetzte mir ein Zellengenosse dieses Tagebuch.

Damals las ich jene Worte, die ich bis heute nicht vergessen habe:

„Ich habe noch nie Abschnitte einer Felslandschaft von solcher Schönheit gesehen, ein Land und seine außergewöhnliche Umgebung, in der gewaltige Felsmassen drohen, die zerbrechlichen Atome des Lebens zu zerdrücken, die sich darunter verbergen.“

So fühlte ich mich auch, ein Atom, als ich im Winter 2003 zu jenem Berg hinaufstieg. Wegen des schlechten Wetters reichte die Sicht kaum einen halben Meter weit, der Regen verwandelte sich langsam in Schnee, und vom Wind getrieben peitschte er mir ins Gesicht und brannte auf der Haut. Seit Jahren war ich diesen Weg nicht mehr gegangen, und während ich ihn erneut beschrift, erinnerte ich mich an die Worte meines Vaters, der diese Gegend „den Hügel des Windes“ nannte. Als ich klein war, zeigte er mir im Frühling auf diesen Pfaden die in den Fels gehauenen Kreuze – das Gedenken an jene, die im Winter im Schnee erstickt waren.

So bewegte ich mich, wie ein Krebs, rückwärts gehend, um mich vor dem Wind zu schützen und um meine Spuren zu verwischen, stolperte dabei ständig und durchnässte meine Kleidung. Nach stundenlangem Marsch, gegen Morgengrauen, erreichte ich ein verlassenenes Haus auf der Spitze des Hügels. Es gelang mir, mit den unterwegs gesammelten Ästen ein Feuer zu entfachen, und erschöpft schlief ich trotz der Kälte ein. Am Nachmittag wachte ich wieder auf, als das Feuer längst erloschen war. Ich blieb zwei Jahre lang an diesen Orten.

„Die Flucht, weißt du, ist wie der Wind, der vergessen lässt, wen man nicht liebt; ein Jahr ist schon vergangen, und es ist ein Feuer, das mir die Seele verbrennt.“

Als Flüchtiger in den Bergen zu leben ist alles andere als einfach. Der Berg ist ein Riese. Wenn man ihn kennt und ihm zuzuhören weiß, dann spricht er zu einem und schützt einen. Damals hatte ich viele Freunde und Verwandte in dieser Gegend, doch ich konnte nicht allen vertrauen. Neben dem Problem der Grundversorgung – Nahrung und Kleidung – gibt es auch das der Medikamente. Um in den Wäldern zu leben, braucht man viele: gegen Allergien, für den Fall von Insektenstichen, fiebersenkende Mittel und so weiter.

Außerdem muss man geschickt sein und die weniger begangenen Wege kennen, die von Hirten und Jägern gemieden werden, sonst kann der Berg zur Falle werden. Man sollte sich zum Beispiel niemals in der Nähe von Flüssen oder Bächen aufhalten: Das Rauschen des Wassers überdeckt andere Geräusche, und man bemerkt nicht, wenn sich jemand nähert. Besser ist es, immer in den Höhenlagen zu bleiben, um den Überblick zu behalten; unten im Tal hingegen sieht man nichts.

Eine weitere wichtige Sache ist, die Stimmen der Vögel zu erkennen: Wenn sie unruhig singen und sich dann entfernen, bedeutet das, dass etwas sie aufgeschreckt hat. Wenn sie hingegen ruhig zwitschern und umherspringen, besteht keine Gefahr. Dieses Verhalten ist typisch für Amseln, Elstern und Eichelhäher. Am Tag sind die Vögel ein ausgezeichnetes Signal; in der Nacht hingegen macht ihr Schweigen die anderen Geräusche deutlicher hörbar.

Wenn nachts jemand geht und dabei einen trockenen Zweig unter dem Fuß zerbricht – was sehr wahrscheinlich ist –, dann unterscheidet sich dieses Geräusch von dem eines Zweigs, der vom Baum fällt, oder von Eicheln und Kastanien, die vom Wind zu Boden geworfen werden. Man muss diesen Unterschied erkennen können: Das Knacken ist trocken und klar und verrät die Anwesenheit eines Menschen.

Viele dieser Dinge hatte mir mein Vater beigebracht, ein erfahrener Jäger. Andere lernte ich aus Notwendigkeit selbst. Ich hatte den Vorteil, diese Gegend gut zu kennen – ich war dort geboren und aufgewachsen und hatte mehr als zwanzig Jahre dort gelebt, bevor ich heiratete und hinunter ans Meer zog.

Während meiner Zeit auf der Flucht schlief ich nie in einem bewohnten Haus. Im Winter lebte ich auf dem Land, und wenn das Wetter zu hart wurde, suchte ich Zuflucht in verlassenen Ruinen, die von Bauern aufgegeben worden waren. Im Sommer hingegen streifte ich durch die Campingplätze nahe den Stränden. Einmal stellte ich mich den Besitzern als ein vom vielen Arbeiten erschöpfter Geometer vor, der Ruhe suche. Ich zahlte eine Anzahlung für fünfzehn Tage, doch noch vor dem zehnten war ich ohne einen Pfennig, und eines Nachts verschwand ich und ließ die Schulden zurück.

In der ersten Zeit meines Untertauchens hatte ich mit einem zuverlässigen Jungen vereinbart, dass er mir zweimal pro Woche Essen bringen würde – in der Nacht von Montag und von Mittwoch. Der Bote wusste nicht, wo ich mich versteckte; er hatte nur die Anweisung, das Essen an einen Baum im Wald zu hängen und den Baum jede Nacht

zu wechseln. Doch manchmal hing er das Paket zu niedrig auf, und streunende Hunde stahlen es mir, sodass drei Tage vergingen, bevor ich wieder etwas zu essen bekam.

Als ich mich in diesen Gegenden versteckte, jagten mich die Carabinieri ohne Unterlass. Um ihr Eintreffen frühzeitig zu bemerken, spannte ich Drähte zwischen zwei Bäumen, quer über die Pfade. An den Enden befestigte ich Blechdosen: Nachts, wenn die Patrouillen die Wege entlanggingen, ohne die Drähte zu sehen, brachten sie diese zum Schwingen, und das Geräusch warnte mich. So wusste ich, in welchem Gebiet sie suchten, und konnte mich in die entgegengesetzte Richtung entfernen. Anfangs funktionierte dieses System gut, bis sie den Trick durchschauten, aufhörten, die Wege zu benutzen, und begannen, sich durch die Felder zu bewegen. Da war ich gezwungen, meine Methode zu ändern.

Einmal ging ich zu Remo, den ich kannte und der mitten in einem Orangenhain lebte. Ich war schmutzig und hungrig: Er ließ mich duschen, gab mir saubere Kleidung, und wir aßen zusammen. Noch am selben Abend zog ich mich in ein nahegelegenes Feld zurück, wo ich zwei Wochen blieb. Ein Bauer, ein einfacher und großzügiger Mann, der in einer Hütte lebte, brachte mir jeden Tag Essen.

Eines Nachts begann sein Hund unaufhörlich zu bellen. Am nächsten Morgen kam der Bauer nicht wie gewohnt, und ich verstand sofort, dass etwas nicht stimmte. Gegen Mittag sah ich ihn zu Fuß kommen, außer Atem: Er warnte mich, sofort zu verschwinden, denn in der Nacht zuvor waren die Carabinieri gekommen, um nach mir zu suchen. Ich beschloss also, ihn zu Remo zu schicken, mit der Bitte, jemanden Vertrauenswürdigem zu finden, der mich noch am selben Abend mit dem Auto abholen würde.

In jener Nacht, zur vereinbarten Zeit und am verabredeten Ort, kam Nino, Remos Neffe. Aber er war nicht allein. Das Auto, das mich hätte mitnehmen sollen, war nicht da, und aus der Ferne, in der Dunkelheit, sah ich kleine blaue Lichter, die wie Glühwürmchen wirkten – es waren zehn Fahrzeuge der Carabinieri. Remo hatte mich verraten, um Vorteile in dem Prozess zu erlangen, der ihm bevorstand.

Müde und hungrig rannte ich die Hänge des Berges hinunter in Richtung Meer, um zu versuchen, nach Hause zurückzukehren. Ich wollte etwas zu essen holen und mich meiner Frau und meinen Kindern zeigen. Doch als ich ankam, konnte ich mich nicht einmal nähern: Das Haus war umstellt.

Es regnete. Es gelang mir, mich unbemerkt zu entfernen, und ich machte mich wieder auf den Rückweg. Unterwegs näherte ich mich dem Haus eines ehemaligen Schulkameraden, um Schutz zu suchen. Aus der Tür strömte der Duft von Fleischbällchen in Tomatensoße, die seine Frau gerade kochte, und ein heftiger Hunger überkam mich. Da ich jedoch sein Auto nicht unter dem Vordach sah, nahm ich an, dass er nicht zu Hause war, und klingelte nicht, um seine Frau nicht zu erschrecken. Ich hörte seine Kinder im Warmen spielen und lachen und dachte an meine eigenen. Ich ging weiter, mit leerem Magen und vollem Kopf.

Ein Stück weiter, als ich ein Feld überquerte, holte ich aus meinem Rucksack ein Stück Brot, das ich seit Tagen bei mir trug, hart wie eine Schuhsohle. Ich hielt es in den Regen, machte es weich und aß es zusammen mit einem Apfel, den ich von einem Baum gepflückt hatte: Es kam mir vor wie das beste Abendessen der Welt.

Auf dem Gipfel des „Hügels des Windes“ lebte ein Hirte. Ich kannte ihn seit meiner Kindheit, und seit Tagen drängte er mich, unbedingt zu ihm nach Hause zu kommen. Er sagte, seine Mutter wolle mich unbedingt sprechen. Ich zögerte, doch schließlich entschloss ich mich zu gehen. Die Frau war eine sympathische alte Dame, betagt, aber vollkommen klar im Kopf.

Sie sagte mir, sie habe mich rufen lassen, weil sie mir ein Geheimnis anvertrauen müsse, das niemand erfahren dürfe – nicht einmal ihr Sohn, den sie aus dem Zimmer schickte. Sie nahm eine alte Karte und zeigte mir mitten im Dickicht einen genauen Punkt, an dem sich ihrer Meinung nach eine Höhle befand, in der – wie sie sagte – ihre Vorfahren, Räuber und Banditen, „genistet“ hätten.

Dann begann sie, mir die Geschichte dieser Vorfahren zu erzählen, von ihrem Urgroßvater oder Ururgroßvater, die in den dreißiger und vierziger Jahren des 19. Jahrhunderts bis zur Einigung Italiens als Briganten gelebt hatten. Man nannte sie „die Brüder Monacirdi“, von denen ich bereits einige Geschichten gehört hatte.

Die Frau war überzeugt, dass wir auf irgendeine Weise verwandt seien: Sowohl sie als auch meine Großmutter Carmela trugen denselben Nachnamen. Aufgrund dieses Bandes hatte sie mich treffen wollen, um mir zu erklären, wo sich die Höhle befand, da ich vielleicht einen sicheren Unterschlupf brauchen könnte.

Wir sprachen lange miteinander. Sie kannte jedes Detail aus dem Leben der Briganten und erzählte davon, als handle es sich um edle Taten ihrer Vorfahren. Sie berichtete von

Episoden des Brigantenwesens zur Zeit der italienischen Einigung mit der Genauigkeit einer Geschichtslehrerin. Sie sympathisierte mit den Bourbonen und hasste die Piemontesen. Schließlich erklärte sie mir, wie ich die Höhle erreichen könne, und warnte mich, dass es nicht leicht sein würde.

Bevor ich ging, rief sie ihren Sohn wieder ins Zimmer, bat mich, ein Foto mit ihr zu machen, umarmte mich und schenkte mir selbstgemachte Süßigkeiten, Trockenfrüchte und etwas Geld. Ich packte alles in meinen Rucksack und machte mich auf den Weg zur Höhle.

Sie lag an einer steilen Felswand und war äußerst schwer zu erreichen. Unterhalb dieses Abhangs öffnete sich das sogenannte „Tal der Bullen“, so von den Bewohnern der umliegenden Dörfer genannt, wegen eines so starken Echos, dass selbst das leiseste Flüstern, von den Felswänden verstärkt, bis zu den Ohren der Polizisten unten in der Kaserne gelangte.

In der Nähe des Eingangs lagen Haufen großer Steine, die vermutlich mit Seilen dorthin geschafft worden waren, denn anders wäre es unmöglich gewesen, sie in diese Höhe zu bringen. Sicher hatten seine Vorfahren sie benutzt, um sie im Falle eines Angriffs auf die Ordnungskräfte hinabrollen zu lassen.

Am Boden fand ich ein Stück Leder, vielleicht die Sohle eines Schuhs: Auf einer Seite waren noch die Löcher der Nägel zu erkennen. An mehreren Stellen der Felswände waren Buchstaben eingeritzt, die wie Initialen oder Zeichen von Banden wirkten, doch ich konnte sie nicht vollständig entziffern.

Die Frau hatte recht: Es war ein gutes Versteck. Ich verbrachte dort mehrere Nächte. Es war bequem und trocken, wie sie gesagt hatte, auch wenn es von Fledermäusen wimmelte.

4. DIE FESTNAHME

Die schönste Nacht, die ich in den Bergen verbrachte, kam nach einem Tag ununterbrochenen Schneefalls. Am Abend hatten sich die Wolken verzogen, und der Vollmond beleuchtete das Tal unter mir, als wäre es Tag. Um mich vor der Kälte zu schützen, suchte ich ein verlassenes Bauernhaus. Im Winter sind die Temperaturen in den Bergen, besonders nachts, unerträglich niedrig. Zum Wärmen benutzte ich einen Schlafsack, doch das reichte nicht aus, deshalb hatte ich mir von einem Polsterer eine Hülle aus einer LKW-Plane anfertigen lassen, heiß verklebt, sodass kein Wasser eindringen konnte. Darin steckte ich den Schlafsack, Fleecedecken und zog mehrere Skiunteranzüge übereinander an. Nur so fror ich nicht. Tagsüber, wenn es regnete, trug ich Skischuhe.

Wenn man nachts unterwegs ist, sieht man Dinge, die man sich nicht vorstellen kann: Menschen, die zu ihren Liebhabern gehen, Menschen, die stehlen, und Menschen, die zu den Carabinieri gehen, um zu erzählen, was sie wissen.

Nach einiger Zeit in den Bergen nahm ein Verwandter Kontakt zu mir auf und sagte mir, dass Mario, ein alter Freund, mich suche, um mir ein sicheres Versteck anzubieten. Ich ließ ihm ausrichten, ich sei nicht mehr in Kalabrien, sondern nach Turin gegangen. Natürlich war das nicht wahr.

Kurz darauf entdeckten die Carabinieri einen illegalen Stromanschluss in dem Haus, in dem ich mich versteckte, doch sie zeigten mich nicht an. Ich verstand nicht warum. Ein Jahr später, als ich verhaftet wurde, las ich im Haftbefehl, dass keine Anzeige erstattet worden war, weil eine vertrauliche Quelle behauptet hatte, der Gesuchte sei nicht dort, sondern vermutlich in Turin. Auch Mario spielte also mit zwei Karten.

Wenn es einem Dorf gut geht, sind alle ehrlich; erst in schwierigen Zeiten zeigt sich, wer es wirklich ist. Diejenigen, die mich loswerden wollten, hatten nicht den Mut, mich in den Bergen zu suchen, und riefen stattdessen die Carabinieri an und behaupteten, ich würde schießen, ich hätte moderne Waffen mit Laservisieren. Sie sagten: „Schießt zuerst, bevor er das Feuer eröffnet!“ So fragten die Suchtrupps Bauern und Hirten, ob sie Schüsse gehört hätten. „Aber natürlich! Es wimmelt doch von Jägern!“

Anfang Juli war die Hitze unerträglich. Ich ging hinunter in die Ebenen Richtung Meer. Einen halben Tag lang blieb ich versteckt und beobachtete alles mit dem Fernglas. Als ich keine Patrouillen sah, beschloss ich, zu meinen Schwiegereltern zu gehen, die nur zehn Meter von meinem Haus entfernt wohnten. Ich wollte meine Familie für ein paar Stunden wiedersehen. Ich ging hinein, wusch mir den Schweiß unter der Dusche ab, und wir setzten uns zum Mittagessen an den Tisch.

Keine halbe Stunde später hörte ich in der Ferne das Brummen eines Hubschraubers. Ich rannte hinaus und versteckte mich in einem verlassenen Lagerraum gegenüber.

Ich hatte gerade noch Zeit, die Tür zu schließen und mich unter einen Haufen leerer Obstkisten zu legen, als Dutzende Carabinieri zu Fuß und in Einsatzwagen eintrafen. Sie riefen meinen Namen und schlugen gegen die Tür, bis sie sie schließlich aufbrachen. Beim ersten Durchsuchen fanden sie mich nicht, beim zweiten begann der Leutnant, die Kisten wegzuräumen, sah mich und befahl mir herauszukommen.

Der Carabinieri neben ihm fragte mich, warum ich, als sie mich zuvor beim Namen gerufen hatten, nicht geantwortet hätte. Ich lachte ihm ins Gesicht: „Was ist das für eine Frage? Glaubst du, ein Flüchtiger antwortet einem Carabinieri?“

Über uns kreiste der Hubschrauber über den Häusern, blieb immer wieder in der Luft stehen, bereit, jemanden abzusetzen, falls ich zu fliehen versuchte. Es war die Spezialeinheit „Squadroni Eliportato Cacciatori di Vibo Valentia“, wie ich am nächsten Tag in der Zeitung las.

Nach der Festnahme blieben wir den ganzen Nachmittag in der Kaserne. Ich dachte, nach dem Verhör würden sie mich sofort ins Gefängnis bringen, nur zweihundert Meter entfernt. Stattdessen wurde ich, kaum nach draußen geführt, von Journalisten mit Kameras und Fotoapparaten umringt. Viele Carabinieri, die an der Festnahme beteiligt gewesen waren, wechselten sich ab, um sich mit mir fotografieren zu lassen.

Dann setzten sie mich ins Auto, und zusammen mit anderen Einsatzwagen fuhren sie mit heulenden Sirenen durch die Hauptstraßen des Dorfes. Sie fuhren mehrmals hin und her. Erst als wir vor dem Gefängnis ankamen und sie mich aussteigen ließen, bemerkte ich, dass es sich um einen Konvoi von mindestens zehn Fahrzeugen handelte, gefolgt von einer applaudierenden Menge.

Am nächsten Morgen war meine Festnahme auf allen Titelseiten der lokalen Zeitungen. An den Kiosken und an den Laternenpfählen, wie bei Festen üblich, hingen Plakate mit meinem Foto in Großaufnahme.

Was unterscheidet einen Heiligen von einem Verbrecher? Was ist der Unterschied zwischen einer Prozession, die die Statue des Schutzpatrons trägt, und einer, die einen gefesselten Mann mit sich führt? Die Dorfbewohner lassen sich mit dem Heiligen fotografieren, die Carabinieri mit dem Flüchtigen. Die Glocken läuten zum Fest, die Sirenen antworten darauf.

Die Kapelle spielt und die Menge applaudiert – gestern für den Märtyrer, heute für den Gefangenen. Es gibt keinen Unterschied zwischen beiden. Niemand ist nur das Gute, das er tut, niemand ist nur das Böse, das er begeht.

SOME LIKE IT DEAF

(A qualcuno piace sordo)

Una delle caratteristiche più curiose che alcune persone sviluppano in carcere è il cosiddetto “senso di prossimità.” All’inizio succede senza che tu te ne accorga, arriva e basta. Nei corridoi, ti sorprendi a rizzare le orecchie, come se qualcuno alle tue spalle ti stesse fissando, o stesse pensando a te da lontano. Le prime volte non ci fai tanto caso, sono impressioni veloci, a cui non trovi un posto dentro la logica del quotidiano. Ma negli anni, il senso di prossimità, si sviluppa pienamente e si fa del tutto chiaro quando ti ritrovi in isolamento. È così che impari a riconoscerlo e a capire come usarlo.

C’è chi dice che un tempo questo senso fosse naturale quanto gli altri cinque, e che col passare dei millenni si sia perso. Oggi ne restano tracce solo in alcune popolazioni indigene o negli animali in cattività. I detenuti, per non sentire che “rumore fa il tempo”, dividono la giornata in tanti pezzetti uguali e ripetuti: la sveglia, l’ora d’aria, il pranzo... Il tempo “fa rumore” soltanto quando resta vuoto. È così che durante la catalogazione della quotidianità, lentamente, nel silenzio come nel caos, impari a distinguere “suoni fratelli”, simili ma diversi, figli dello stesso rumore che vanno a comporre il grosso albero genealogico dei suoni del carcere.

I primi “suoni fratelli” che inizi a distinguere, sono, per esempio, i passi degli agenti della polizia penitenziaria. La prima cosa che impari, è capire quanto tempo ci metteranno ad arrivare alla tua cella al mattino, quando ti vengono ad aprire. Alcuni li riconosci dal modo di camminare: c’è chi ha la falcata più corta, chi più ampia. E in base al passo, le chiavi che portano al fianco tintinnano con più o meno forza. Quel suono di ferraglia va a sbattere contro le cancellate delle celle e rimbalza indietro, e allora, proprio come i pipistrelli che usano l’eco per orientarsi, capisci a che distanza si trova l’agente. Sai anche chi sta arrivando a seconda

del rumore dei suoi stivali d'ordinanza, se consumati o meno. Una suola rovinata ti basta per riconoscere immediatamente chi sta camminando, anche se non puoi vederlo.

Lo stesso vale per i compagni di detenzione del tuo reparto, soprattutto quelli che abitano negli "appartamenti" accanto al tuo. Con il tempo, i loro passi diventano così familiari da risultare perfettamente distinguibili l'uno dall'altro. Durante il giorno, dal ritmo capisci subito se hanno fretta, se stanno solo passeggiando per sgranchirsi le gambe o se stanno sbrigando una delle solite faccende quotidiane.

Nel cuore della notte, c'è il giro di controllo. Nel buio, impari a riconoscere senza vederlo, quale assistente sta aprendo lo spioncino della porta blindata solo dal modo in cui lo fa. Se lo apre piano, quasi in silenzio, o se al contrario lo fa con forza, facendolo sbattere. Una volta aperto, un altro segno distinguibile è quanto tempo si sofferma a guardare dentro: se butta un'occhiata veloce o se resta più del dovuto. E ancora, dal fascio della sua torcia tascabile, se ti punta la luce in faccia o se la fa oscillare sul tuo corpo, capisci se si tratta di quell'agente o di un altro.

Quando di notte, qualche "abitante del condominio" preme il pulsante che fa da citofono per chiamare gli assistenti, dal modo in cui suona si intuisce subito il problema. In realtà i modi di suonare sono solo due e facili da intuire: se il malessere è lieve la chiamata è breve, se invece è più serio diventa lunga e insistente. A questi due modi, se ne aggiunge un terzo, che definirei di "eccezione" e cioè quando il campanello suona a lungo e con insistenza, e poi all'improvviso tace.

Ecco, quello è il suono che annuncia che la natura che ha fatto il suo corso.

Ci sono poi i passi delle infermiere. Di giorno li distingui da quelli degli agenti, e da quelli della popolazione carceraria perché in entrambi i casi sono più leggeri e felpati di quelli maschili. Ma di notte, quando non puoi vederle in faccia, il segno che ti permette di riconoscere con precisione quale infermiera stia correndo a soccorrere il malcapitato che ha suonato il citofono, non è né la suola consumata delle scarpe, né la falcata, né tantomeno il modo in cui apre il blindo, ma piuttosto l'orribile, pestifero, inqualificabile o maleodorante litro di profumo da quattro soldi che porta addosso. L'uno diverso dall'altro.

Di notte, come del resto anche di giorno, il silenzio assoluto non esiste mai. Uno dei rumori che più disturba il sonno è l'abbaiare quasi incessante dei cani della polizia cinofila, sistemati — a mio avviso — vicino alla nostra sezione come una sorta di pena accessoria, una piccola tortura pensata per farci spiare al meglio le nostre colpe. I cani abbaiano e guaiscono per ore, tormentandoti fino all'alba e così finisci per riconoscerli uno per uno. In base al verso

che emette, capisci subito se si tratta di un pastore tedesco o di un semplice bastardo, se è un cucciolo o uno più anziano, se abbaia perché ha sentito un rumore o solo perché gli è passato davanti un gatto.

Ecco un altro rumore! Quello dei gatti. In carcere ce ne sono tanti, e di notte si infilano nelle sezioni: c'è quello che zoppica, quello con le unghie troppo lunghe che fanno ticchettare il pavimento, quello che miagola senza sosta e quello, più furbo, che si muove senza farsi sentire. Il rumore dei gatti è più netto rispetto a quello dei topi, che invece risulta ovattato. Le loro corse veloci sono nascoste dalle intercapedini dei muri, dai tubi di scarico e dal sottotetto.

Non può mancare poi, uno dei rumori più celebri al mondo, quello della cosiddetta “goccia cinese”. Qui se ne incontrano di due tipi: il primo è quello continuo e costante delle docce di sezione che perdono senza sosta; il secondo è quello del rubinetto del campo sportivo, giù ai passeggi, che a volte viene dimenticato aperto. Distante circa cento metri in linea d'aria, produce un rumore d'acqua così scrosciante che sembra quasi il rubinetto della tua cella ad erogare inutilmente litri e litri.

Come tappeto sonoro notturno, ai rumori già citati si aggiunge il ronzio dei frigoriferi, ognuno riconoscibile dal suono del suo motore: quello che si surriscalda, quello che cigola, quello che borbotta e via dicendo. In estate, con l'arrivo del gran caldo, al ronzio dei frigoriferi se ne affianca un altro, più acuto: quello delle zanzare. A quel suono si mescola l'inconfondibile rumore delle mani che sbattono una contro l'altra per ammazzarle — ben diverso dagli schiaffi delle risse.

In carcere capisci subito quando tira aria di guerra e sta per succedere qualcosa di grosso. Prima lo intuisci da un gesto minimo o da un semplice sguardo, e poi, in una frazione di secondo, percepisci che l'aria si muove in maniera diversa.

Le botte arrivano come una sequenza di colpi sordi, rapidissimi, con sfumature quasi impercettibili se non hai l'orecchio — o la mano — allenata. E così sai subito se il disgraziato sta ricevendo schiaffi, pugni, calci o altro.

Tutti i rumori delle risse sono sordi.

Some like it deaf (a qualcuno piace sordo).

Sono tutti sordi tranne lo schiaffo, che produce un suono più aperto e quindi più rumoroso, ma brevissimo. Il pugno è meno rumoroso, sembra quasi gommoso e produce un

suono più secco. Se dato da una mano esperta si percepisce anche l'inconfondibile sfrigolio delle ossa e della cartilagine.

I calci invece, hanno un suono che somiglia tantissimo ad un tonfo ma soltanto nel caso in cui vengono dati con il collo del piede. Ovviamente, il colpo assume un suono differente in base a quale parte del corpo viene assestato. Se vengono dati calci nella pancia e nelle gambe il suono è quasi gelatinoso. Il rumore dei calci in faccia invece è più simile a quello dello schiaffo, più rapido e più aperto.

Quando invece i colpi vengono dati con la pianta del piede, e cioè colpendo come a voler schiacciare qualcosa o qualcuno con violenza, dall'alto verso il basso, in questo caso, in qualsiasi parte del corpo vengano inferti i colpi, il suono è troppo simile per riuscire a distinguere quale sia la zona colpita. Ad eccezione di un solo caso, che non lascia dubbi: la rottura dell'osso del collo.

Nonostante in carcere i rumori siano infiniti e continui, ce n'è uno che ultimamente si sente troppo spesso. È il silenzio.

Il silenzio arriva soltanto quando le grida concitate delle infermiere si spezzano e si trasformano in pianto. Quello è l'annuncio che un compagno si è tolto la vita. In quegli istanti tutto si ferma. I rumori quotidiani svaniscono, lasciando spazio a lunghi attimi di gelo.

Soltanto in quel momento, nel silenzio, percepisco dentro di me un suono che nel caos quotidiano non affiora mai sugli altri. È il battito accelerato all'interno del mio torace. Sembra lo scalpitare di uno stallone lanciato al galoppo, che corre all'impazzata chissà dove, lontano da tutto e da tutti, per poi fermarsi di colpo, nel nulla.

F.A.

Roma, Carcere di Rebibbia

SOME LIKE IT DEAF

(Manche mögen's taub)

Eine der merkwürdigsten Eigenschaften, die manche Menschen im Gefängnis entwickeln, ist der sogenannte „Sinn der Nähe“. Am Anfang geschieht das, ohne dass man es merkt – er ist einfach da. In den Fluren ertappt man sich dabei, die Ohren zu spitzen, als würde jemand hinter einem stehen und einen anstarren, oder als würde jemand in der Ferne an einen denken.

Die ersten Male schenkt man dem nicht viel Beachtung: flüchtige Eindrücke, für die man im Alltag keine logische Erklärung findet. Doch im Laufe der Jahre entwickelt sich dieser Sinn der Nähe vollständig und wird besonders deutlich, wenn man sich in Isolationshaft wiederfindet. Dann lernt man, ihn zu erkennen – und zu verstehen, wie man ihn nutzen kann.

Manche sagen, dieser Sinn sei früher ebenso natürlich gewesen wie die anderen fünf, und erst im Laufe der Jahrtausende verloren gegangen. Heute finde man Spuren davon nur noch bei einigen indigenen Bevölkerungen oder bei Tieren in Gefangenschaft.

Die Gefangenen teilen, um nicht zu hören, „welches Geräusch die Zeit macht“, den Tag in viele gleiche, sich wiederholende Stücke: das Wecken, die Stunde im Hof, das Mittagessen ... Zeit „macht nur dann Geräusche“, wenn sie leer bleibt.

So lernt man bei der Katalogisierung des Alltags – langsam, im Schweigen ebenso wie im Chaos – sogenannte „Geschwistergeräusche“ zu unterscheiden: ähnliche, aber doch verschiedene Klänge, Kinder desselben Ursprungsgeräuschs, die zusammen den großen Stammbaum der Gefängnisgeräusche bilden.

Die ersten „Geschwistergeräusche“, die man unterscheiden lernt, sind zum Beispiel die Schritte der Beamten der Gefängnispolizei. Das Erste, was man lernt, ist abzuschätzen, wie lange sie brauchen werden, um morgens zu deiner Zelle zu kommen, wenn sie aufschließen.

Einige erkennt man an ihrer Gangart: manche machen kürzere Schritte, andere längere. Und je nach Schritt klirren die Schlüssel, die sie an der Seite tragen, stärker oder schwächer. Dieses metallische Klirren prallt gegen die Gitter der Zellen, hallt zurück – und genau wie Fledermäuse, die sich am Echo orientieren, versteht man, wie weit der Beamte noch entfernt ist.

Man weiß auch, wer kommt, je nachdem, wie seine Dienststiefel klingen – ob sie abgenutzt sind oder nicht. Eine beschädigte Sohle genügt, um sofort zu erkennen, wer da läuft, selbst wenn man ihn nicht sehen kann.

Dasselbe gilt für die Mitgefangenen deiner Abteilung, besonders für diejenigen, die in den „Wohnungen“ neben deiner leben. Mit der Zeit werden ihre Schritte so vertraut, dass man sie mühelos voneinander unterscheiden kann.

Tagsüber erkennt man am Rhythmus sofort, ob jemand es eilig hat, nur ein wenig auf und ab geht, um sich die Beine zu vertreten, oder eine der üblichen täglichen Verrichtungen erledigt.

Mitten in der Nacht gibt es die Kontrollrunde. Im Dunkeln lernt man, ohne hinzusehen zu erkennen, welcher Beamte das Guckloch der Stahltür öffnet – allein daran, wie er es tut. Öffnet er es langsam, fast lautlos, oder mit einem Ruck, sodass es gegen das Metall schlägt?

Ist es geöffnet, verrät ein weiteres Zeichen, wie lange er hineinblickt: ob er nur kurz hineinschaut oder länger als nötig bleibt. Und auch am Lichtkegel seiner Taschenlampe – ob er dir direkt ins Gesicht leuchtet oder den Strahl über deinen Körper wandern lässt – erkennt man, welcher Beamte es ist.

Wenn nachts irgendein „Bewohner des Hauses“ den Knopf drückt, der als Gegensprechanlage dient, um die Beamten zu rufen, versteht man schon am Klingeln, was los ist. In Wirklichkeit gibt es nur zwei Arten zu klingeln, und sie sind leicht zu deuten: Ist das Unwohlsein leicht, ist der Ruf kurz; ist es ernster, wird er lang und dringlich.

Zu diesen beiden kommt noch ein dritter hinzu, den ich „Ausnahmefall“ nennen würde: wenn die Klingel lange und hartnäckig läutet – und dann plötzlich verstummt.

Das ist das Geräusch, das ankündigt, dass die Natur ihren Lauf genommen hat.

Dann sind da noch die Schritte der Krankenschwestern. Tagsüber unterscheidet man sie von denen der Beamten und der Gefangenen, weil sie in beiden Fällen leichter und leiser sind als die männlichen.

Doch nachts, wenn man ihre Gesichter nicht sehen kann, erkennt man genau, welche Krankenschwester zu dem Unglücklichen eilt, der die Sprechanlage gedrückt hat – nicht an den Sohlen ihrer Schuhe, nicht an ihrer Schrittlänge und auch nicht daran, wie sie die Stahltür öffnet, sondern vielmehr an dem entsetzlichen, pestilenzialischen, unaussprechlichen oder übelriechenden Liter billigen Parfüms, den sie trägt. Jedes anders.

Nachts – und übrigens auch tagsüber – existiert absolute Stille nie. Eines der Geräusche, das den Schlaf am meisten stört, ist das fast ununterbrochene Bellen der Hunde der Polizeihundestaffel. Sie sind – meiner Meinung nach – in der Nähe unserer Abteilung untergebracht, wie eine Art Zusatzstrafe, eine kleine Folter, gedacht, damit wir unsere Schuld besser abbüßen.

Die Hunde bellen und jaulen stundenlang, quälen dich bis zum Morgengrauen – und am Ende erkennst du sie einen nach dem anderen. Am Laut merkst du sofort, ob es ein Deutscher Schäferhund ist oder ein einfacher Mischling, ob es ein Welpe ist oder ein älteres Tier, ob er bellt, weil er ein Geräusch gehört hat oder nur, weil eine Katze vorbeigelaufen ist.

Da ist noch ein anderes Geräusch: das der Katzen. Im Gefängnis gibt es viele davon, und nachts schleichen sie sich in die Abteilungen. Da ist die Katze, die hinkt; die mit zu langen Krallen, die auf dem Boden klacken; die, die unaufhörlich miaut; und die klügere, die sich lautlos bewegt.

Das Geräusch der Katzen ist klarer als das der Ratten, das gedämpfter klingt. Ihre schnellen Läufe verbergen sich in den Hohlräumen der Wände, in den Abflussrohren und unter dem Dach.

Nicht fehlen darf eines der berühmtesten Geräusche der Welt: das der sogenannten „chinesischen Wassertropfen“. Hier begegnet man zwei Arten davon.

Die erste ist das ständige, gleichmäßige Tropfen der Duschen der Abteilung, die unaufhörlich lecken. Die zweite stammt vom Wasserhahn auf dem Sportplatz unten im Hof, der manchmal vergessen wird zuzudrehen. Etwa hundert Meter Luftlinie entfernt erzeugt er ein so rauschendes Wassergeräusch, dass es fast so klingt, als würde der Hahn in deiner eigenen Zelle literweise Wasser vergeuden.

Als nächtlicher Klangteppich kommt zu all diesen Geräuschen noch das Brummen der Kühlschränke hinzu, jeder erkennbar am Ton seines Motors: der überhitzte, der quietschende, der knurrende und so weiter.

Im Sommer, wenn die große Hitze kommt, gesellt sich zum Brummen der Kühlschränke ein anderer, höherer Ton: das Summen der Mücken. In dieses Geräusch mischt sich das unverwechselbare Klatschen der Hände, die aufeinanderschlagen, um sie zu töten – ganz anders als die Ohrfeigen bei Schlägereien.

Im Gefängnis merkt man sofort, wenn Krieg in der Luft liegt und gleich etwas Großes passieren wird. Zuerst ahnt man es an einer kleinen Geste oder einem Blick – und dann, in einem Sekundenbruchteil, spürt man, dass sich die Luft anders bewegt.

Die Schläge kommen wie eine Folge dumpfer, blitzschneller Hiebe, mit Nuancen, die fast unmerklich sind, wenn man nicht das geübte Ohr – oder die geübte Hand – hat. So weiß man sofort, ob der Unglückliche Ohrfeigen, Faustschläge, Tritte oder anderes abbekommt.

Alle Geräusche von Schlägereien sind dumpf.

Some like it deaf - Manche mögen's taub

Alle sind dumpf, außer der Ohrfeige, die einen offeneren und deshalb lautereren Klang erzeugt – aber sehr kurz ist. Der Faustschlag ist weniger laut, fast gummiartig, und klingt trockener. Wenn er von einer geübten Hand geführt wird, hört man sogar das unverwechselbare Knirschen von Knochen und Knorpel.

Tritte dagegen haben einen Klang, der sehr an einen dumpfen Aufprall erinnert – allerdings nur, wenn sie mit dem Spann gegeben werden. Natürlich verändert sich der Klang je nachdem, welche Körperstelle getroffen wird.

Tritte in Bauch oder Beine klingen fast gelatinös. Tritte ins Gesicht ähneln eher der Ohrfeige: schneller und offener.

Wenn die Schläge jedoch mit der Fußsohle gegeben werden – als wolle man etwas oder jemanden von oben nach unten brutal zerdrücken – dann klingt der Aufprall, egal an welcher Stelle des Körpers, zu ähnlich, um zu erkennen, wo getroffen wurde.

Mit einer einzigen Ausnahme, die keinen Zweifel lässt: dem Brechen des Halsknochens.

Obwohl die Geräusche im Gefängnis unendlich und unaufhörlich sind, gibt es eines, das man in letzter Zeit zu oft hört.

Es ist die Stille.

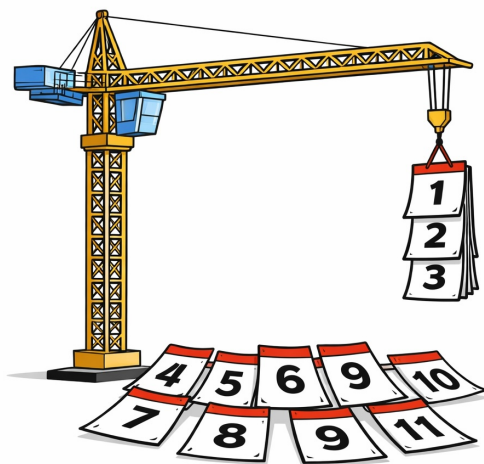
Die Stille kommt erst, wenn die aufgeregten Rufe der Krankenschwestern abbrechen und sich in Weinen verwandeln. Das ist die Ankündigung, dass ein Mitgefangener sich das Leben genommen hat. In diesen Augenblicken steht alles still. Die alltäglichen Geräusche verschwinden und machen langen Momenten eisiger Leere Platz. Nur in diesem Moment, in der Stille, nehme ich in mir selbst ein Geräusch wahr, das im täglichen Chaos nie an die Oberfläche tritt: den beschleunigten Schlag in meiner Brust.

Er klingt wie das Hufschlagen eines Hengstes im Galopp, der wie rasend irgendwohin rennt – weit weg von allem und allen – um dann plötzlich im Nichts stehen zu bleiben. Er verschwindet, sobald die gewohnten Geräusche zurückkehren. Das ist das Zeichen, dass das Leben irgendwie weitergeht.

F.A.

Rom, Gefängnis Rebibbia

LA FABBRICA DEI GIORNI



Nel 1984 vivevo con la mia famiglia alla Rustica, una borgata alla periferia est di Roma. Avevo sei anni quando, per la prima volta, mia madre e mia nonna mi portarono con loro a far visita a uno dei miei zii al lavoro, in quella che ai miei occhi di bambino sembrava una grande fabbrica. Quella mattina mia madre si era alzata presto per cucinare tante cose buone: avremmo pranzato tutti insieme, e io non vedevo l'ora che arrivasse quel momento — una gioia che, da allora, si sarebbe ripetuta ogni mese. La fabbrica, per me che ero piccolo, sembrava un posto immenso, con corridoi così lunghi che, come la coda di un arcobaleno, non se ne vedeva mai la fine.

Nella fabbrica, poi, c'era tanta gente. Chi lavorava e chi controllava gli operai. I controllori si riconoscevano subito, perché, a differenza degli operai che erano vestiti in abiti normali, indossavano tutti una divisa blu. Come noi, c'erano poi tante altre famiglie, tanti altri bambini, che andavano a trovare i loro zii che lavoravano in fabbrica.

Ci facevano entrare a gruppi, in un grande stanzone diviso a metà da un lungo tavolo di legno sormontato da un vetro. A me sembrava un tavolo da gioco: da una parte sedeva la squadra dei visitatori, dall'altra quella dello zio, insieme ad altri cinque o sei operai. Al posto della rete, c'era un grosso vetro, e accanto al vetro, un controllore che faceva da arbitro. Il gioco durava un'ora, e la regola principale era che nessuno dei due schieramenti poteva toccare il vetro o sporgersi dall'altra parte. Ma io ero piccolo, e spesso mi arrampicavo per bussare e avvicinarmi a zio. Allora l'arbitro accorreva subito, dicendo che dovevo scendere.

Quando veniva anche mio fratello più piccolo, i richiami dell'arbitro si moltiplicavano: duravano praticamente per tutta la partita e lo zio cercava di farlo stare buono, dicendogli che se non l'avesse smessa ci avrebbero squalificato. Capivamo che la partita era finita quando l'arbitro tirava fuori un grosso mazzo di chiavi, apriva una porta sul fondo e un secondo arbitro ci invitava a uscire. Lo zio però non usciva mai con noi: doveva tornare al lavoro, percorrendo una delle lunghe code dell'arcobaleno di cui non vedevo la fine.

A me piaceva andare in quella fabbrica: zio era sempre felice di vederci, mentre la nonna appariva ogni volta molto preoccupata. Non capivo bene che lavoro facesse, soprattutto per via dei tanti controlli di sicurezza che dovevamo superare per entrare e uscire dalla fabbrica. Avevo però l'impressione che lì dentro si producessero cose preziosissime, materiali rari — forse pietre? O forse oro? Nella mia fantasia di bambino, immaginavo che da qualche parte, alla fine di uno di quei lunghi corridoi, ci fosse nascosta la pentola d'oro.

Poi, un giorno, lo zio smise di lavorare in quella fabbrica e tornò a casa — era andato in pensione, pensavo. Ma poco dopo, un altro zio prese il suo posto, e poi, dopo di lui, anche il nonno — e poi l'altro nonno ancora. Alla fine, tutta la mia famiglia lavorava in quella grande fabbrica, e io andavo a trovarli pensando che dovesse essere il lavoro più bello del mondo, se tutti volevano stare lì! E mi dicevo che, quando fossi diventato grande, anche io avrei lavorato in quella fabbrica, come tutti i miei parenti. Li avrei resi fieri di me.

È così che nel 2001 all'età di 22 anni entrai per la prima volta in quella fabbrica come operaio e non più come visitatore.

Per la prima volta percorsi la coda dell'arcobaleno e ne vidi la fine: non c'era la pentola d'oro.

Da allora, il mio contratto in fabbrica è stato rinnovato già tre volte — l'ultima, tre anni fa. Sono un bravo operaio — dicono.

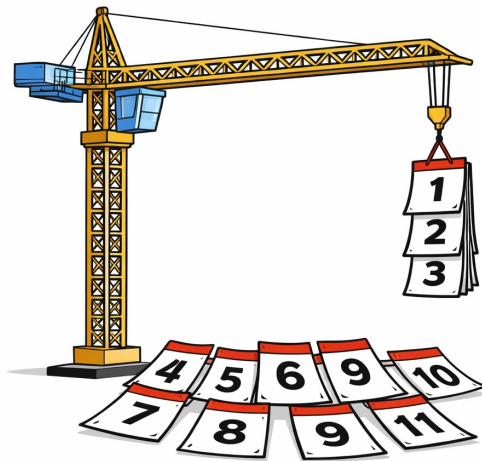
I miei figli ormai sono grandi, ma ho due nipoti piccoli, uno di cinque e uno di un anno che mi vengono a fare visita in fabbrica tutti i mesi. Quando arrivano io gli indico i lavori in corso per l'apertura del nuovo padiglione di Rebibbia: il numero 10. Gli mostro i ponteggi e la gru, gli racconto che lavoro qui e che mi mancano ancora 15 anni prima di andare in pensione. Loro sorridono e giocano a terra con i loro camion e le loro ruspe giocattolo, imitando i lavori del cantiere. Qualche mese fa, il più grande mi ha detto: *“zio, da grande voglio venire a lavorare in fabbrica con te.”*

Io l'ho guardato, gli ho sorriso e ho pregato in silenzio che questo non accada mai.

D. C.

Roma, Carcere di Rebibbia

DIE FABRIK DER TAGE



1984 lebte ich mit meiner Familie in La Rustica, einer Borgata am östlichen Stadtrand von Rom. Ich war sechs Jahre alt, als meine Mutter und meine Großmutter mich zum ersten Mal mitnahmen, um einen meiner Onkel bei der Arbeit zu besuchen – an einem Ort, der meinen Kinderaugen wie eine große Fabrik erschien.

An diesem Morgen war meine Mutter früh aufgestanden, um viele leckere Dinge zu kochen: Wir würden alle zusammen zu Mittag essen, und ich konnte es kaum erwarten, bis dieser Moment kam – eine Freude, die sich von da an jeden Monat wiederholen sollte.

Die Fabrik erschien mir, weil ich noch klein war, wie ein riesiger Ort, mit so langen Korridoren, dass man – wie beim Ende eines Regenbogens – nie sehen konnte, wo sie aufhörten.

In der Fabrik waren außerdem viele Menschen. Einige arbeiteten, andere kontrollierten die Arbeiter.

Die Kontrolleure erkannte man sofort, denn im Gegensatz zu den Arbeitern, die normale Kleidung trugen, hatten sie alle eine blaue Uniform an. Wie wir gab es auch viele andere Familien, viele andere Kinder, die ihre Onkel besuchten, die in der Fabrik arbeiteten.

Man ließ uns in Gruppen eintreten, in einen großen Raum, der in der Mitte durch einen langen Holztisch geteilt war, über dem eine Glasscheibe angebracht war. Für mich sah

es aus wie ein Spieltisch: Auf der einen Seite saß die Mannschaft der Besucher, auf der anderen die des Onkels, zusammen mit fünf oder sechs anderen Arbeitern.

Anstelle eines Netzes gab es eine große Glasscheibe, und neben dem Glas stand ein Kontrolleur, der als Schiedsrichter fungierte.

Das Spiel dauerte eine Stunde, und die wichtigste Regel war, dass keine der beiden Mannschaften das Glas berühren oder sich auf die andere Seite hinüberbeugen durfte.

Aber ich war klein, und oft kletterte ich hinauf, um anzuklopfen und näher an meinen Onkel heranzukommen. Dann eilte der Schiedsrichter sofort herbei und sagte mir, ich müsse heruntersteigen.

Wenn auch mein kleinerer Bruder mitkam, vervielfachten sich die Ermahnungen des Schiedsrichters: Sie dauerten praktisch das ganze Spiel über an, und mein Onkel versuchte ihn zu beruhigen, indem er ihm sagte, dass sie uns disqualifizieren würden, wenn er nicht damit aufhörte.

Wir verstanden, dass das Spiel zu Ende war, wenn der Schiedsrichter einen großen Schlüsselbund hervorholte, eine Tür am Ende des Raumes öffnete und ein zweiter Schiedsrichter uns aufforderte hinauszugehen.

Mein Onkel jedoch kam nie mit uns hinaus: Er musste zur Arbeit zurückkehren und einen der langen Regenbogenschwänze entlanggehen, von denen ich nie das Ende sehen konnte.

Ich mochte es, in diese Fabrik zu gehen. Mein Onkel war immer glücklich, uns zu sehen, während meine Großmutter jedes Mal sehr besorgt wirkte.

Ich verstand nicht genau, welche Arbeit er dort machte, vor allem wegen der vielen Sicherheitskontrollen, die wir passieren mussten, um die Fabrik zu betreten und wieder zu verlassen.

Ich hatte jedoch den Eindruck, dass dort drinnen etwas sehr Wertvolles hergestellt wurde – seltene Materialien. Vielleicht Steine? Oder vielleicht Gold? In meiner kindlichen Fantasie stellte ich mir vor, dass irgendwo, am Ende eines dieser langen Korridore, der Topf mit Gold versteckt sei.

Dann, eines Tages, hörte mein Onkel auf, in dieser Fabrik zu arbeiten, und kam nach Hause zurück – ich dachte, er sei in Rente gegangen. Doch kurz darauf nahm ein anderer Onkel seinen Platz ein, und nach ihm auch mein Großvater – und dann noch der andere Großvater.

Am Ende arbeitete meine ganze Familie in dieser großen Fabrik, und ich besuchte sie und dachte, es müsse die schönste Arbeit der Welt sein, wenn alle dort sein wollten! Und ich sagte mir, dass ich, wenn ich einmal groß wäre, auch in dieser Fabrik arbeiten würde, wie all meine Verwandten. Ich würde sie stolz auf mich machen.

So kam es, dass ich im Jahr 2001, im Alter von 22 Jahren, zum ersten Mal selbst als Arbeiter in diese Fabrik eintrat – nicht mehr als Besucher. Zum ersten Mal ging ich den Regenbogenschwanz entlang und sah sein Ende:

Es gab keinen Topf mit Gold.

Seitdem wurde mein Arbeitsvertrag in der Fabrik schon dreimal verlängert – das letzte Mal vor drei Jahren.

Ich bin ein guter Arbeiter, sagen sie. Meine Kinder sind inzwischen erwachsen, aber ich habe zwei kleine Enkel, einen fünfjährigen und einen einjährigen, die mich jeden Monat in der Fabrik besuchen kommen.

Wenn sie ankommen, zeige ich ihnen die Arbeiten für die Eröffnung des neuen Pavillons von Rebibbia: Nummer 10. Ich zeige ihnen die Gerüste und den Kran, erzähle ihnen, dass ich hier arbeite und dass mir noch fünfzehn Jahre bis zur Rente fehlen.

Sie lächeln und spielen auf dem Boden mit ihren Lastwagen und Spielbaggern und ahmen die Bauarbeiten nach. Vor einigen Monaten sagte der Ältere zu mir: „Onkel, wenn ich groß bin, will ich mit dir in der Fabrik arbeiten.“

Ich sah ihn an, lächelte – und betete still, dass das niemals geschehen möge.

D. C.

Rom, Gefängnis Rebibbia

MANIFESTO DI UN CRIMINALE ACCULTURATO



C'è una terribile malattia in carcere, un virus che ci passiamo di detenuto in detenuto. Colpisce ogni volta che qualcuno qui dentro si iscrive all'università.

I sintomi? Comporre improvvisamente saggi sul senso della vita, sul bene e sul male, sul destino e sulla libertà. Ci vogliono filosofi mentre siamo criminali.

Questa malattia è nota come "il complesso dell'uomo pensante." È contagiosa, incurabile, e ha un effetto collaterale devastante: fa credere ai delinquenti di poter parlare come Socrate.

Il primo sintomo di questa terribile malattia è l'insicurezza e si manifesta quando un detenuto si iscrive all'università e gli viene chiesto di comporre un testo — proprio come in questo caso.

Per paura di non essere all'altezza, prende in mano la penna e, tremando, apre il vocabolario come chi punta il dito su un mappamondo a occhi chiusi. E comincia a scegliere parole che "suonano complicate."

Quelle parole sono come le *tacchie* sotto i tavoli traballanti dei ristoranti. Avete presente quando una gamba è più corta e per non far cadere tutto ci si infila sotto una zeppa di carta o di legno? Ecco: parole come *dinamica entropica*, *orizzonte policromo*, *deriva semantica*, non sono altro che *tacchie* infilate sotto le gambe dei nostri tavoli traballanti.

Il risultato qual è? Che il tavolo trema anche con la tacchia, meno, ma trema lo stesso.

Il secondo sintomo è la confessione. Improvvisamente, dopo anni di menzogne, di inganni, di silenzi, sentiamo il bisogno di scrivere dicendo la verità. Ma non la verità sui crimini commessi — non quella. La verità su di noi, sulle nostre vite, su ciò che per noi dà un senso alle cose.

All'improvviso diventiamo tutti sensibili, pensatori, poeti dell'anima. E probabilmente lo siamo veramente. Sensibili.

Le note a piè di pagina diventano le nostre cicatrici¹. Dostoevskij il nostro senso di colpa.

Da quando abbiamo accesso alla biblioteca, il codice penale è diventato Borges, Pasolini, Foucault. Non scriviamo più "*io penso*", ma "*come direbbe Nietzsche...*". Ogni citazione è un'arma impropria, e gli esami non sono altro che interrogatori dove il professore fa più domande di un ispettore, con l'unica differenza che, invece di negare tutto, dobbiamo ammettere tutto.

Noi, siamo, ammettiamolo: colti recidivi.

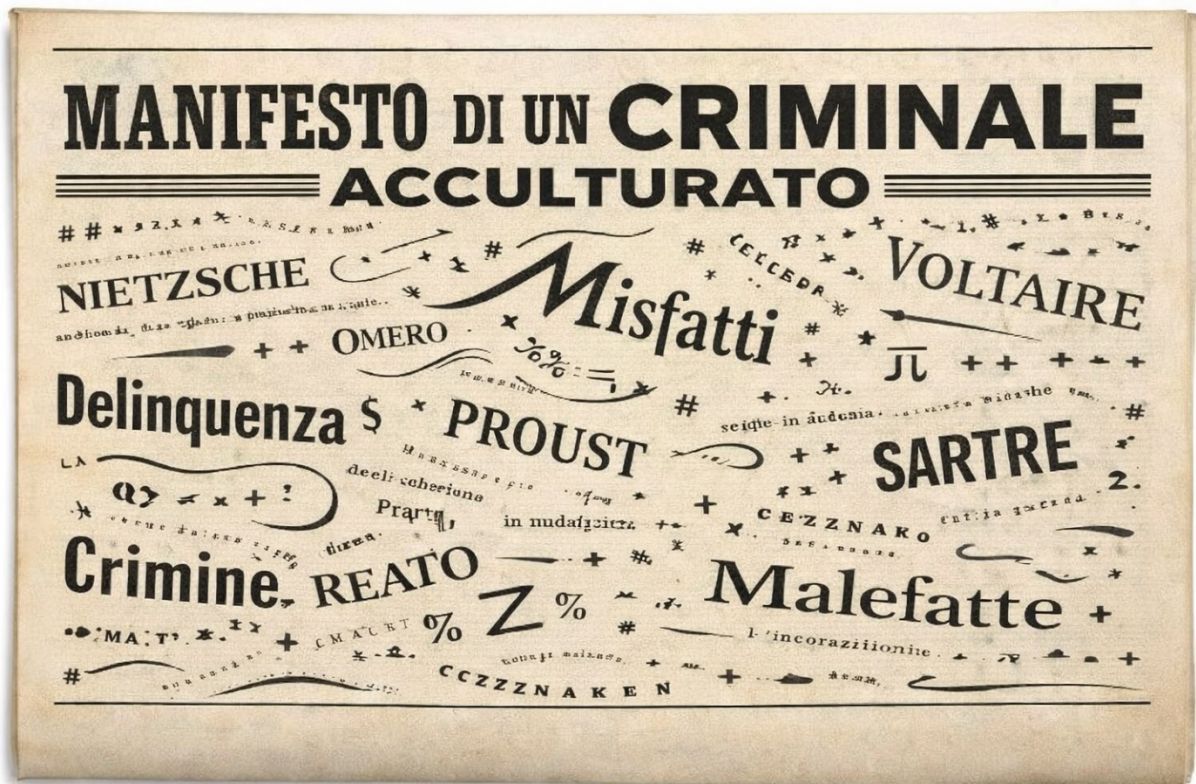
Abbiamo scoperto troppo tardi che l'istruzione è un diritto e non un privilegio, e che la conoscenza non è una via di fuga ma la prigione dei lucidi.

Maledetta ignoranza.

F.G. Carcere di Rebibbia

¹ segni che non interessano a nessuno, che nessuno leggerà mai, ma che raccontano tutto.

MANIFEST EINES GEBILDETEN KRIMINELLEN



Im Gefängnis gibt es eine schreckliche Krankheit, ein Virus, das wir von Häftling zu Häftling weitergeben.

Er bricht jedes Mal aus, wenn sich hier drinnen jemand an der Universität einschreibt.

Die Symptome?

Plötzlich beginnen wir, Essays über den Sinn des Lebens zu verfassen, über Gut und Böse, über Schicksal und Freiheit.

Wir wollen Philosophen sein, während wir doch Kriminelle sind.

Diese Krankheit ist bekannt als „der Komplex des denkenden Menschen“.

Sie ist ansteckend, unheilbar und hat eine verheerende Nebenwirkung: Sie lässt Verbrecher glauben, sie könnten sprechen wie Sokrates.

Das erste Symptom dieser schrecklichen Krankheit ist die Unsicherheit.

Sie zeigt sich, wenn ein Häftling sich an der Universität einschreibt und gebeten wird, einen Text zu schreiben – genau wie in diesem Fall.

Aus Angst, nicht gut genug zu sein, nimmt er den Stift in die Hand und schlägt, mit zitternden Fingern, das Wörterbuch auf, wie jemand, der mit geschlossenen Augen auf einen Globus zeigt.

Und er beginnt, Wörter auszuwählen, die „kompliziert klingen“.

Diese Wörter sind wie kleine Keile unter wackelnden Restauranttischen.

Ihr kennt das doch: Wenn ein Tischbein zu kurz ist und man, damit nicht alles zusammenbricht, ein Stück Papier oder Holz darunter schiebt.

Genau so: Wörter wie entropische Dynamik, polychromer Horizont, semantische Drift sind nichts anderes als Keile unter den Beinen unserer wackelnden Tische.

Und das Ergebnis?

Der Tisch wackelt auch mit dem Keil. Weniger – aber er wackelt trotzdem.

Das zweite Symptom ist das Geständnis.

Plötzlich, nach Jahren von Lügen, Täuschungen und Schweigen, verspüren wir das Bedürfnis zu schreiben und die Wahrheit zu sagen.

Aber nicht die Wahrheit über die begangenen Verbrechen – nein, nicht diese.

Die Wahrheit über uns selbst, über unsere Leben, über das, was den Dingen für uns einen Sinn gibt.

Auf einmal werden wir alle sensibel, Denker, Dichter der Seele.

Und wahrscheinlich sind wir das tatsächlich. Sensibel.

Die Fußnoten werden zu unseren Narben².

Dostojewski zu unserem Schuldgefühl.

Seit wir Zugang zur Bibliothek haben, ist das Strafgesetzbuch zu Borges, Pasolini, Foucault geworden.

Wir schreiben nicht mehr „ich denke“, sondern „wie Nietzsche sagen würde...“.

Jedes Zitat ist eine improvisierte Waffe, und die Prüfungen sind nichts anderes als Verhöre, bei denen der Professor mehr Fragen stellt als ein Inspektor – mit dem einzigen Unterschied, dass wir, statt alles zu leugnen, alles zugeben müssen.

² Zeichen, die niemanden interessieren, die niemand jemals lesen wird – und die doch alles erzählen.

Wir sind, geben wir es zu: gebildete Rückfalltäter.

Wir haben zu spät entdeckt, dass Bildung ein Recht und kein Privileg ist –
und dass Wissen kein Fluchtweg ist, sondern das Gefängnis der Klarsehenden.

Verdammte Unwissenheit.

F. G.

Gefängnis Rebibbia

TEARS OF SOUR MILK



by A.S

Rome, Rebibbia Prison

1. Prologue
2. For a Handful of Cigarettes
3. Life on the Run Is Like the Wind
4. The Capture

1. PROLOGUE

I was born in a small mountain village on the Ionian coast of Calabria, in a freezing January in the early 1960s. It was an extremely harsh winter, marked by snowfalls that lasted for weeks—or at least that’s how it was always told to me.

That day, in the house, there were my parents, my two sisters, Anna and Francesca, four and two years older than me respectively, and our paternal grandmother Carmela, about eighty years old. Even in the hours leading up to my birth, the storm was raging outside.

The midwife, a kind of birth attendant with no formal qualifications, arrived late because of the bad weather. With her, my beloved aunt Maria, my father’s youngest sister, braved the snow to help my mother during childbirth. In the days following my birth, I cried incessantly, and no one could calm me. As, after all, all babies do.

At that time, even in the best homes there was no hot water—let alone in my father’s modest mountain house, where even for drinking water one had to go to the only nearby fountain, almost a kilometer away. That water, of course, was not only for quenching thirst, but also for washing ourselves and cleaning clothes.

Like all the other women in the village, every morning my mother would load the dirty laundry into a basket she carried on her head and set off toward the spring, where there was a washhouse that still exists today. There she would wash the clothes and, once finished, carry them back home.

Having just given birth did not spare her the usual trip to the fountain. So, only a few days after my birth, she went back to walking through cold and snow, carrying on her shoulders not only the basket of laundry but also the exhaustion from childbirth.

At first, my father and my grandmother did not pay much attention to her fatigue. They thought it was normal, considering the sleep she had lost because of my constant nighttime crying. They realized how serious the situation was only when one day she suddenly lost consciousness. By then, however, it was too late: my mother died in the hospital after days of agony, at just twenty-seven years old, from a thrombosis.

And so, just over a month after my birth, I found myself being cared for by my paternal grandmother, Carmela.

Grandmother Carmela kept me with her in her small house, next to my father's. It consisted of just two rooms and a hearth. The thick walls were made of clay and stone; the floor was packed earth; the roof was covered with tiles without any supporting structure. The house, though simple, was well ventilated, but also cold and damp.

Born at the end of the nineteenth century, Grandmother Carmela had raised eight children. In those days, women would breastfeed their babies, lull them to sleep, and place them in what was called a *naca*, a cradle-shaped basket woven from chestnut branches. The *naca* was hung from the ceiling beams with ropes so that the babies could be rocked to sleep. (The term *naca* comes from *annacare*, which in the Calabrian dialect means “to rock.”)

To make me sleep, Grandmother Carmela resorted to what was known as *papaverina*, a poppy infusion. The flowers were gathered in spring, dried in the sun, and stored just like chamomile. Then they were placed in boiling water, left to steep for a few minutes, and given to children to calm them and keep them quiet. In small doses it had a relaxing effect; in larger quantities, it was effectively a drug. And Grandmother Carmela did not hesitate to give it to me in order to stop my crying.

When my father found out, he flew into a rage: he harshly scolded his mother, took me away from her care, and threw out the entire supply of *papaverina* she kept in the cupboard. Luckily, my father would say, there was Aunt Concetta!

Aunt Concetta was my father's sister-in-law, the wife of one of his brothers. She was neither beautiful nor ugly, but she had a hard, sharp character, with a piercing gaze and always ready for confrontation. Her hair was perpetually disheveled, and to hide it she wore a straw-colored headscarf.

At the time, Aunt Concetta was breastfeeding her own child, born a few months before me—Pierino. She began coming to our house two or three times a day to feed me her milk. After a few weeks, however, I developed a terrible skin rash, so unusual that even the doctor could not understand what it was. I cried constantly, until one day I began to refuse her breast. I stopped eating altogether and soon lost even the strength to cry.

One evening they wrapped me in a blanket and took me to the priest to baptize me, fearing I would not survive the night.

The following day, my father, who raised goats, decided to try giving me freshly milked goat's milk. Little by little, I began to recover and regain my strength, until I started crying and screaming again.

I never stopped crying, perhaps because I felt the absence of the warmth and affection that only a mother can give. My grandmother, despite all her good intentions, could not provide the care of a young woman, and so my father entrusted me to Aunt Concetta, who took me into her home to raise me alongside her son Pierino.

Like many families at the time, Aunt Concetta's household raised goats and cows, valuable sources of daily sustenance. Every morning she and her husband, Uncle Michele, would milk the animals. Michele would then take them out to pasture, while his wife stayed home to make ricotta and cheese. When she finished, around midday, she would go meet her husband to bring him lunch—usually bread and ricotta—taking Pierino and me with her. We would stay out on the pasture until evening.

In those years there were no baby foods or blenders, and weaning was done differently. To feed us, Aunt Concetta would chew the food and then place it into our mouths. She often recalled that one day she gave us raw chestnuts, and after chewing them, they gave us terrible stomachaches.

Aunt Concetta kept me with her for about a year. Then, when I began to walk, she brought me back to my father's house. In the years that followed, my father remarried an exceptional woman, Francesca, who became a mother to me and my sisters and cared for us as if we were her own children. Francesca was an excellent seamstress: she made our clothes to keep us warm during the cold winters, and many young women came to her to learn the craft.

After middle school, I immediately began working in residential construction, as an apprentice to a local craftsman who specialized in polishing marble and granite floors. I liked the trade from the very beginning, and I learned it quickly. So much so that, by the age of twenty, I had already saved enough money to buy polishing machines and start my

own business. I hired a few young men and began teaching them the trade. You could say I had become a small entrepreneur.

My success, however, began to stir envy among several people in the village, who had the same ambitions but not my abilities. The first to look at me with resentment was my Aunt Concetta herself. She was jealous because her son Pierino—whom we all called “Zi Crocchi”—was what you might call a good-for-nothing, someone who couldn’t manage to do anything right. Aunt Concetta went around the village telling everyone that I was smarter than her son because I had stolen his milk when I was born.

As boys, my cousin Zi Crocchi and I used to take the goats out to graze, and I would beat him up even though he was bigger than me. I disliked him on principle, or perhaps I just wanted to take revenge for his mother’s jealousy. I remember once we found a knife on the road that someone had lost. I said it was mine because I had seen it first, and he said it was his. We fought until I snatched the knife from his hands and bit him on the cheekbone—a scar that can still be seen today.

With the other boys my age, we were always up to this kind of mischief, and since he was a loser, we mocked him like proper bullies. One of our favorite games was climbing the highest trees and jumping from branch to branch like monkeys. Whoever failed or fell—as Zi Crocchi always did—had to go fetch the goats when they wandered off in the wrong direction.

One day, toward the end of 1977, Zi Crocchi and I were walking along the road back to his house. To play our usual monkey game, I climbed up a high-voltage tower, easy to scale because it was shaped like a ladder. He followed me to imitate me, and when we reached halfway up, at a point where he wouldn’t have had time to climb back down, I pulled down my pants and urinated on him.

When he reached the ground, soaked, he began to curse at me. I laughed like a madman until, at one point, he called me a “son of a bitch.” I lost control. I came down like lightning, grabbed a stick lying on the ground, and began to beat him savagely. He tried to shield his head with his hands, and I broke one of his fingers. When even the stick I was using broke, I started kicking and punching him, and then I tried to strangle him with his own sweater. I really wanted to kill him—and I would have, if his mother and sister, who had heard him screaming from the house, had not come running to help.

I ran off to escape, while Aunt Concetta, seeing her son in that condition, blood pouring from his nose and his fingers broken, chased after me, throwing stones and shouting: “Cursed be the milk I gave you!”

Thinking back on it now, I believe that milk really was cursed. Perhaps it flowed spoiled from her breast; that’s why I fell ill, stopped eating, and would rather have let myself die than drink even a single drop more. Perhaps, in some strange way, that milk—given out of duty and not out of love—was the seed of the hatred that began to grow in me from the moment I was born.

After what had happened, Aunt Concetta ran to my father’s house to tell him what I had done. She told him she would no longer tolerate such behavior toward her son and that she would report me for attempted murder, bringing as evidence the weapon of the failed crime: the bloodstained stick with which I had beaten him.

Somehow, my father managed to calm her down and convince her that filing a report was unnecessary—he would take care of making me pay for it himself. I knew I wouldn’t get away with it, and that evening I did not return home. As I always did when I got into trouble, I went to seek refuge with my Aunt Maria, my father’s sister—the only one who always defended me.

I told her about the fight; she gave me bread and olives to eat, which I loved, and then put me to bed. The following morning she took me back to my father’s house. They argued fiercely. After hours of shouting, my father finally calmed down. He didn’t take my side, but he didn’t beat me either.

That was the last violent act I ever committed against Zi Crocchi. Aunt Concetta never wanted to see me again. If she happened to meet me in the village, she would make the sign of the cross and curse me—like the witch she was.

5. FOR A HANDFUL OF CIGARETTES

*“The fourth attack was the decisive one.
A Carabinieri marshal said to me: ‘Tell us
who did it—you only have a few minutes left
to live.’ I told him to go fuck himself.”*

Everything went well until 1988, when, for work-related reasons, I began associating with the wrong people—men who were constantly going in and out of prison. That was when I started to attract the attention of the authorities: reports began, as did searches.

In those years, after decades of truce, a feud had resumed—one that had first erupted in 1967 with the infamous “Piazza Mercato massacre,” in which three people were killed and one man was wounded. As reported in the chronicles of the time:

“It is 7:30 in the morning when a red Alfa Romeo Giulia appears at the market with four men on board. The vehicle stops near a fruit stand, and the passengers, armed with submachine guns, pistols, and rifles, step out decisively. One of them, his face covered with a handkerchief, shouts a single word—‘Watch out!’—before opening fire. The bursts tear through the crowd: a vendor falls lifeless among the crates of his stall, a customer and a guard are fatally struck, while two others are seriously wounded. In the general chaos—fainting women, crying children, people running and colliding as they search for shelter—the square turns into a field of terror. In just a few minutes, around forty shots are fired. The violence does not stop during the escape: bullets strike two elderly passersby, wounding them, and even a Carabinieri brigadier is injured. Having rushed in to stop the car, he manages to shatter the rear window with his service pistol before being hit himself. Despite everything, the red Giulia manages to vanish, leaving behind three dead, several wounded, and a city in chaos.”

According to the reports, the massacre was the result of a clash between rival families. The attack began as retaliation for the theft of a shipment of smuggled cigarettes—the so-called “blondes”—which at the time were one of the main sources of income for Calabrian clans, even before large-scale drug trafficking. A massacre for a handful of cigarettes.

After the slaughter came retaliation by the victims' relatives, with killings targeting the alleged perpetrators—the very people I was working with at the time. What followed was a feud between two opposing families that, for a period, left victims on both sides. In the early 1970s a truce was reached, one that would last about twenty years.

By the mid-1980s, however, a fight in the town square between young men from the two families escalated into a shooting that left one person dead. After two decades of apparent peace, the feud resumed with greater ferocity, and dozens of victims were counted over the span of ten years, on both sides. Members of the family that had suffered the 1969 massacre began to distrust me, seeing me as too close to their enemies. They started looking at me with suspicion, and I soon understood that they wanted to get rid of me. The clashes had become daily occurrences, reaching more than one killing a day. I knew that sooner or later my turn would come—and it did.

The first time they tried to kill me, I noticed a boy signaling me with a gesture to two men on a motorcycle wearing helmets. I immediately sensed the danger and managed to escape by driving the wrong way down the road.

The second time, I was behind the wheel of a truck, on a street in town. I crossed paths with a car carrying two people I recognized. I glanced in the rearview mirror and saw them quickly turning around to come back. I realized they were coming for me: I jumped out of the truck and ran on foot. They fired an entire magazine at me, but didn't hit me because I was running behind a line of parked cars. I managed to climb over a gate and get into a house, terrifying everyone inside, who were sitting at the table having lunch.

The third time was different. The sister of the man I considered my best friend had died. As was customary, that night some relatives and close friends kept vigil over the body. I told my friend I would go home for a moment to eat something and then return. About an hour later, as I was riding back on my scooter along a country road, a shot was fired near my head.

For a moment I thought they had hit me: I could no longer hear the sound of the engine, and I waited to fall to the ground. But I didn't fall—I realized they hadn't meant to kill me.

When I arrived at the place of mourning, my friend came toward me pretending to be frightened, asking me what had happened. I may have been pale, but in the darkness of

night he couldn't have seen me, nor could he have heard the shot from that distance. I began to doubt him. A few days later he told me the ones responsible were two of his old enemies and tried to turn me against them. I didn't believe him. I understood there was something else behind it—no one but him knew I would return there, and at that exact time.

The fourth and final time was what I would call tragic. Between October 15 and 20, 1997, three murders and one attempted murder took place. In those days no one dared to leave their house. When there was an ambush, the Carabinieri would patrol the streets but only approach the scene after giving the killers time to get away, so as not to risk a shootout. They said so themselves, and it is recorded in the court files. For this reason, eight Carabinieri were put on trial, convicted in the first instance for aiding and abetting murder and attempted murder, and later acquitted on appeal.

In those days, I tried never to go out. I had newspapers and cigarettes brought to me by acquaintances passing by. But that morning no one came. So I decided to go out myself. I took the gun out of my pocket, wrapped it in a cloth, and hid it in a planter in front of the house. I knew that if the Carabinieri saw me, they would stop and search me. I opened the door, ran out, and got into the car. The tobacconist was only a few hundred meters away—I would go and be back in five minutes. No one will notice I'm gone, I thought.

But someone was watching me and reported it immediately. I bought the cigarettes, got back into the car, and suddenly found myself in the exact same situation I had experienced the year before with the truck: a car with two people I knew approached from the opposite direction. They pretended not to see me, but I clearly saw them quickly turn into a side street leading to a road parallel to mine.

In front of me there were two cars with two women who, after dropping their children off at school, were chatting through their windows. I couldn't get past. By the time they moved, it was too late: the car of my killers had already arrived, and the shots began.

I tried to escape, perhaps already wounded. They pulled up alongside my car and fired continuously for two hundred meters. In the end, they hit me in the head. I lost consciousness and crashed first into another car, then into a wall. They stopped, got out, and finished me off, emptying a full magazine into me: three shots to the head, four to my left side. The rest had missed during the chase. The Carabinieri later recorded a total of thirteen shell casings.

I remember feeling no pain—only the burning and the warmth of the blood running over me. If only I had had the gun with me. My wife, who had heard the shots from the window of our house, understood everything. She ran down the street, but they wouldn't let her come near. The Carabinieri didn't allow anyone near my car—not even the ambulance. They said I was already dead. It's fair to think they wanted to let me bleed out. But the ambulance driver knew me, forced his way through the crowd, and loaded me inside.

At times I lost consciousness, at times I regained it. In the moments I was aware, I touched my side and felt my hand sink into a mass of clotted blood, barely held in place by my shirt.

That morning, before leaving the house, I had passed by the cradle of my eight-month-old daughter: she stretched out her little hands toward me, wanting to be picked up. I was nervous, agitated—I ignored her and left her there, with those little hands suspended in the air. In the car, as I bled, I thought of her, of those little hands in the air. I would never see her again—for a handful of cigarettes.

I saw my wife again only once I reached the hospital—"saw" is the wrong word; I would rather say I heard her crying and despairing. I tried to open my eyes, but my vision was blurred, and I saw her as if she were behind a fogged-up pane of glass.

A Carabinieri marshal, in front of her, said to me, "Tell us who did it—you only have a few minutes left to live." I told him to go fuck himself and cursed him out. When he later testified during the trial, he recounted it in court, and the judge burst out laughing.

That morning they operated on my abdomen as an emergency: they removed my spleen and stitched up my intestines.

Maybe we were still in the operating room when I heard a doctor say to a nurse, "Get another unit of blood—he's dying." Then darkness: I slipped into a coma. A bullet had driven a fragment of my skull against the sagittal vein, blocking it. My heart was pumping, but the blood remained trapped in my brain.

They transferred me to the hospital in Catanzaro, to the intensive care unit, where I remained in a coma for about fifteen days. Toward the end, I began to perceive something: the sweat sliding from my forehead down my neck, tickling me without my being able to scratch; the voices of the nurses, distant as if coming from another dimension, even though they were right there, a step away; the sound of their heels moving back and forth along

the corridor. I understood I was in a hospital, but I couldn't open my eyes, move, or speak. I thought I had been hit in the spine and was paralyzed.

During those days in a coma, I was convinced I was not alone: beside me I saw endless rows of beds, each occupied by bodies as battered as mine. Men bandaged from head to toe, wrapped in blood-stained gauze, faces swollen and bruised, half-closed eyes that seemed to be calling for help. It looked like something out of a war film, an entire ward turned into a field hospital for the wounded. When I finally woke up, the first thing I asked was where all those other injured men I had seen beside me had gone. But there was no one. I was alone.

The nurses ran through the corridors shouting that I had woken up. I had a strong almond taste in my mouth, and instinctively I began tearing at the tubes and bandages with fury. I was convinced my eyes had been wrapped and that those bandages were preventing me from seeing. In reality, there was nothing there: it wasn't bandages—my optic nerves had been damaged, making me blind.

They washed me with cold water, made me say a few words to my wife through an intercom to reassure her, but the words came out only halfway and my movements were uncoordinated. Then came the pain—and morphine. From the hospital in Catanzaro, I was transferred first to the one in my hometown, and then to the intensive care unit in Reggio Calabria. In all three facilities I was under guard by the Carabinieri: they feared someone might try to finish me off even there.

One morning, plainclothes Carabinieri came in—I could barely see them, everything was blurred—and they served me with an arrest warrant for mafia association, right there in the intensive care unit. Only doctors, nurses, and family members were allowed to visit me, but everyone was still checked.

In Reggio Calabria they inserted a probe into my skull, little thicker than a needle, connected to a machine that measured intracranial pressure. Everything was recorded on a reel, and the machine emitted a continuous sound that still echoes in my head today. I was hooked up to that device the first time for twenty-two days, the second for about fifteen.

When I began to regain my sight, I could only see within a very narrow field, as if looking through a keyhole. People's shapes appeared broken, fragmented. And as I tried to focus,

I saw large rats and lizards running across the room, climbing the walls and the ceiling. The more I tried to follow them with my eyes, the faster they moved. They were hallucinations, the result of brain injuries and morphine.

After forty days, they operated on me. Since the wounds were in the back of my skull, the surgeon straddled me for nine hours. When he finished, they had to lift him off me. When I was discharged, he explained everything that would happen to me in the future—and everything he said came true. I would never fully recover my sight, and I didn't.

After my time in the hospital, I was arrested for criminal association and served five years in prison.

2. LIFE ON THE RUN IS LIKE THE WIND

There is an old song by Domenico Modugno called *La lontananza sai è come il vento*—distance, you know, is like the wind. Every time I hear it, I think back to my time on the run.

After leaving prison in December 2002, having served five years, I still had a second trial pending. So in March 2003, when the final sentence came down, I went on the run. I decided to hide in the woods where I had grown up as a child. When people think of Calabria, snow is not the first image that comes to mind. And yet, in the places I come from, winters are very harsh. And so it was in 2003, when I chose to flee.

Looking back, to the memory of my native places, I recall a legendary episode from 1852: the arrival in the village of the English writer and painter Edward Lear. That unusual traveler came to my region in search of landscapes to paint. He left a record of it in his diary, *Journals of a Landscape Painter in Southern Calabria*. The Englishman's visit left a deep mark on the local community. My grandmother Carmela remembered it as something extraordinary, passed down in the stories the elders told from generation to generation, alongside tales of the Garibaldian wars, military conscription, and local feuds.

“For heaven's sake, what are you looking at? What could you possibly be observing?” the villagers would ask, crowding around him in curiosity.

“I am looking at those beautiful blue birds.”

“Why? Why? Why?” they insisted.

“Because they are truly lovely, and because we don't have anything like them in England.”

“But why? Why?”

It was clear that whatever the Englishman did or said, every gesture and every word was surrounded by an aura of mystery. So, despite the almost comic absurdity of those endless “whys” and “how comes,” it was evident that the presence of the foreign painter stirred more unease than pleasure among the villagers, despite their efforts to show him hospitality.

With these words he described the mountain where I was born. Even today those landscapes appear exactly as he described them in 1852—nothing has changed:

“During our journey we decided to stop at one of the places made famous by the recent visit of the King Ferdinand and the Queen. The entire court had arrived the previous autumn along the coast by steamer, and came here from Marina di Siderno on a vast number of donkeys, gathered for the occasion by the peasants. ‘Your Majesty,’ said the owner of the donkey on which the royal traveler rode, ‘no one else will ever mount this donkey again: it will have a small piece of land and a stable of its own for the rest of its honorable life. I would, however, Your Majesty, like to have another one; for, although the honor is great, I have no other way to earn my bread.’”

Among the villagers it is said that the king, struck by the peasant’s wit, gave him all the money he had with him and even granted him a small lifelong pension.

The account continues:

“The view is exceedingly grand, and increased in majestic wonder as we descended to the torrent among fine hanging woods. Having crossed the wide bed—an undertaking impossible in winter—we gradually ascended into a world of severe rocks, a desert of terror not easy to describe or imagine. On one side you behold this barrier of stone, and then, turning, you see the distant sea and the undulating lines of the hills: no contrast could be more striking.”

For years, as a boy, I saw that small red book—the original edition of *Journals of a Landscape Painter*—circulating from hand to hand among the villagers. No one knew English, and aside from the engravings of landscapes and birds, no one really knew what was written in it. Only many years later, after my arrest, in prison, did a cellmate translate that diary for me.

That was when I read those words that I still remember today:

“I have never seen such wonderful fragments of rocky landscape—the country and its extraordinary surroundings, where masses of titanic rock seem to threaten to crush the fragile atoms of life that nest beneath them.”

That is how I felt too—like an atom—as I climbed toward that mountain in the winter of 2003. Because of the bad weather, visibility was no more than half a meter. The rain slowly turned to snow, and driven by the wind it lashed against my face, burning my skin. I hadn't walked that path in years, and as I retraced it, I remembered my father's words. He used to call those places "the hill of the wind." When I was a child, in spring, walking those same trails, he would show me the crosses carved into the rock—the memory of those who had suffocated under the snow in winter.

So, like a crab, I moved forward by walking backward, to shield myself from the wind and to cover my tracks, constantly stumbling and soaking my clothes. After hours of walking, toward dawn, I reached an abandoned house at the top of the hill. I managed to light a fire with branches I had gathered along the way and, exhausted, I fell asleep despite the cold. I woke up in the afternoon, when the fire had long since gone out. I remained in those places for two years.

"Life on the run, you know, is like the wind—it makes you forget those you do not love. A year has already passed, and it is a fire that burns my soul."

Living as a fugitive in the mountains is anything but easy. The mountain is a giant. If you know it and know how to listen to it, it speaks to you and protects you. At the time, I had many friends and relatives in those areas, but I couldn't trust all of them. Besides the problem of basic supplies—food and clothing—there was also the issue of medicine. To survive in the woods you need many things: for allergies, for possible insect bites, antipyretics in case of fever, and so on.

You also need a certain amount of skill and must know the places less frequented by shepherds and hunters, otherwise the mountain can become a trap. For example, you should never stop near rivers or streams—the sound of water covers other noises, and you won't notice if someone approaches. It's better to stay on higher ground, where you can see everything; down in the valley you see nothing.

Another important thing is knowing how to recognize birdsong: if birds chirp nervously and then fly away, it means something has disturbed them. If instead they chirp calmly and keep hopping around, there is no danger. This behavior is typical of blackbirds, magpies, and jays. During the day, birds are an excellent signal; at night, their silence makes other sounds clearer.

At night, if a person walks and steps on a dry twig, breaking it underfoot—which is very likely—the sound of breaking wood is different from that of a twig falling from a tree, or of acorns and chestnuts dropping in the wind. You have to learn to recognize that difference: a sharp, dry crack reveals the presence of a person. Many of these things my father had taught me—he was an experienced hunter. Others I learned on my own, out of necessity. I had the advantage of knowing those places well, having been born and raised there, and having lived there for over twenty years before getting married and moving down toward the sea.

During my time on the run, I never slept in an inhabited house. In winter I lived out in the countryside, and when the weather became too harsh, I took shelter in ruins abandoned by farmers. In summer, instead, I wandered among tourist campsites near the beaches. Once, for example, I introduced myself to the owners as a surveyor stressed out from too much work, looking for solitude. I paid a deposit for fifteen days, but before even reaching the tenth, I ran out of money and one night slipped away, leaving the debt behind.

In the early period of my time on the run, I had arranged with a trusted young man to bring me food twice a week, on Monday and Wednesday nights. The delivery boy did not know where I was hiding; he was only instructed to hang the food from a tree in the woods and to change the tree each night. But sometimes it happened that he would hang the package too low, and stray dogs would steal it, so three days could pass before I could eat again.

While I was hiding in those countryside areas, the Carabinieri hunted me relentlessly. To detect their approach in advance, I stretched thin wires between two trees, running them across the paths. At the ends I tied tin cans: at night, when patrols crossed the trails without seeing the wires, they would make them vibrate, and the noise warned me of their presence. That way I knew which area they were searching and could move in the opposite direction.

At first the system worked well, until they discovered the trick. Then they stopped walking along the paths and began moving through the fields. At that point, I had to change my method.

Once I showed up at the house of Remo, whom I knew, and who lived in the middle of an orange grove. I was dirty and starving: he let me take a shower, gave me clean clothes, and we had lunch together. That same evening I went to take shelter in a nearby countryside area, where I stayed for two weeks. A farmer, a simple and generous man who lived in a shack, brought me food every day.

One night his dog began barking without stopping. The next morning the farmer didn't show up as usual, and I immediately understood that something was wrong. Around midday I saw him coming on foot, out of breath: he warned me to leave immediately, because the night before the Carabinieri had come looking for me.

So I decided to send him to Remo, asking him to find someone trustworthy to pick me up by car that very evening.

That night, at the agreed time and place, Nino—Remo's nephew—arrived. But he wasn't alone. The car that was supposed to take me away wasn't there, and in the distance, in the darkness, I saw small blue lights that looked like fireflies—ten Carabinieri cars. Remo had sold me out to gain favors in the trial that awaited him.

Tired and starving, I ran down from the slopes of the mountain toward the sea, trying to get back home. I wanted to grab something to eat and let my wife and children see me. But when I got there, I couldn't even get close: the house was surrounded.

It was raining. I managed to slip away unnoticed and resumed my journey back. Along the way I approached the house of a former schoolmate to look for shelter. From the doorway came the smell of meatballs in sauce that his wife was cooking, and I was overcome with hunger. But not seeing his car under the shelter, I thought he wasn't home and didn't knock, so as not to frighten his wife. I could hear his children playing and laughing in the warmth, and I thought of my own. I left with an empty stomach and a head full of thoughts.

Further on, crossing a field, I pulled from my backpack a piece of bread I had been carrying for days, as hard as the sole of a shoe. I soaked it in the rain and ate it with an apple picked from a tree: it felt like the best meal in the world.

At the top of the hill of the wind lived a shepherd I had known since I was a boy. For days he had been insisting that I come to his house. He said his mother absolutely wanted to see me to talk. I was hesitant, but in the end I went.

The woman was a lively old lady—elderly, but perfectly lucid.

She told me she had sent for me because she had a secret to reveal, something no one else should know, not even her son, whom she sent out of the room. She took an old map and

pointed to a precise spot in the middle of a wooded area, where she claimed there was a cave where her brigand ancestors had “nested,” as she put it.

She began telling me their story—of her great- or great-great-grandfather, who in the 1830s and 1840s, up until the unification of Italy, had been brigands. They were known as “the Monacirdi brothers,” whose stories I had already heard.

The woman claimed that, in some way, we were related: both she and my grandmother Carmela shared the same surname. Because of this bond, she had wanted to meet me, to explain where the cave was, in case I might need a safe place to hide.

We spoke for a long time. She knew the stories of the brigands in the smallest detail, recounting them as noble deeds of her ancestors. She told me episodes of brigandage during the unification of Italy with the precision of a history teacher. She sympathized with the Bourbons and hated the Piedmontese. She explained how to reach the cave, warning me that it would not be easy.

Before I left, she called her son back into the room, asked him to take a photograph of us together, embraced me, and gave me homemade sweets, dried fruit, and some money. I put everything into my backpack and set off toward the cave.

It was located on a rocky cliff, extremely difficult to reach. Below that cliff lay what was known as the “valley of the cops,” so called by the inhabitants of nearby villages because of an echo so powerful that even the faintest whisper, amplified by the rock walls, would carry all the way down to the police station.

Near the entrance there were piles of large stones, which must have been hauled up there with ropes—otherwise it would have been impossible to bring them to that height. Surely his ancestors used them to roll down on the police in case of attack.

On the ground I found a piece of leather that might have been the sole of a shoe: on one side the nail holes were still visible. In several places on the walls there were letters carved into the rock, which looked like initials or gang symbols, but I couldn’t fully decipher them.

The old woman was right: it was a good hiding place. I slept there for several nights. It was as comfortable and dry as she had said, even if it was infested with bats.

4. THE CAPTURE

The most beautiful night I spent in the mountains came after a day of continuous snowfall. By evening, the thinning clouds gave way to a full moon that lit up the valley below as if it were daytime. To shelter from the cold, I looked for an abandoned farmhouse. In winter, especially at night, the temperature in the mountains is unbearably harsh.

To keep warm, I used a sleeping bag, but it wasn't enough, so I had a cover made from a piece of truck tarpaulin, heat-sealed by an upholsterer. It didn't let water through. Inside, I put the sleeping bag and some fleece blankets, and I dressed in ski suits and thermal layers. Only then could I withstand the cold. During the day, when it rained, I wore ski boots.

Walking at night, you see things you wouldn't imagine: people going to meet their lovers, people going out to steal, and people going to the Carabinieri to report what they know. After some time in the mountains, a relative contacted me and told me that Mario, an old friend, was looking for me to offer me a safe place to stay. I sent word back that I was no longer in Calabria, that I had left for Turin. Of course, it wasn't true.

Soon after, the Carabinieri discovered an illegal electricity hookup in the house where I was hiding, but they didn't report me. I couldn't understand why. A year later, when I was arrested, I read in the warrant that the report had not been filed because, according to a confidential source, the fugitive was not there but was presumably hiding in Turin. Mario, too, had been playing both sides.

When there is prosperity in a village, everyone is honest; when hardship arrives, you see who people really are. Those who wanted to get rid of me, lacking the courage to come looking for me in the countryside, would call the Carabinieri saying I would shoot, that I had modern weapons with laser sights. They would say, "Shoot before he opens fire!" So during search operations, the squads would ask farmers and shepherds if they had heard gunshots. "Of course—there are hunters everywhere!"

In the first days of July, the heat was unbearable. I went down into the countryside toward the sea. I spent half a day hidden, watching through binoculars. Seeing no patrols, I decided to go to my in-laws' house, which was just ten meters from my own. I would see my family again, if only for a few hours.

I went in, washed off the sweat with a shower, and we sat down at the table to eat. After less than half an hour, I heard the distant hum of a helicopter. I ran outside and hid in an abandoned storage building across the street.

I had just enough time to shut the door and crawl under a pile of empty fruit crates when dozens of Carabinieri arrived, on foot and in patrol cars. They called my name and pounded on the door until, before long, they broke it down.

The first time they came in, they didn't find me. The second time, the lieutenant started moving the crates, saw me, and ordered me to come out. The officer next to him asked why, when they had called my name earlier, I hadn't answered. I laughed in his face: "What kind of question is that? Should a fugitive answer a Carabinieri officer?"

Above us, the helicopter circled over the houses, sometimes hovering, ready to drop someone down if I tried to escape. It was the "special helicopter unit of the Vibo Valentia hunters squadron," I read in the newspaper the next day.

After the arrest, we stayed at the station all afternoon. I thought that after questioning they would take me straight to prison, just two hundred meters away. Instead, once they escorted me outside, I was swarmed by journalists with cameras and video recorders. Many of the Carabinieri who had taken part in the arrest took turns posing for photos with me.

Then they put me in a car, and together with other patrol cars, they drove through the main streets of the village with sirens blaring. They went up and down several times. Only when we arrived in front of the prison and they made me get out did I realize it was a procession of at least ten vehicles, followed by a crowd that was applauding.

The next morning, my capture was on the front page of all the local newspapers. At newsstands and on lampposts, as if for a festival, posters had been put up with my photograph in the foreground.

What distinguishes a saint from a criminal? What is the difference between a procession carrying the statue of a patron saint and one dragging a man in handcuffs?

Villagers take pictures with the saint; the Carabinieri take pictures with the fugitive. Church bells ring in celebration, sirens echo in reply.

The band plays and the crowd applauds—yesterday for the martyr, today for the prisoner. There is no difference between the two. No one is only the good they do; no one is only the evil they commit.

SOME LIKE IT DEAF

One of the most curious traits that some people develop in prison is the so-called “sense of proximity.” At first it happens without you even noticing; it simply arrives. In the corridors, you catch yourself pricking up your ears, as if someone behind you were staring at you, or thinking about you from afar. The first few times you don’t pay much attention to it: they are fleeting impressions, which find no place within the logic of everyday life. But over the years, the sense of proximity fully develops and becomes unmistakably clear when you find yourself in solitary confinement. That is when you learn to recognize it and understand how to use it.

Some say that this sense was once as natural as the other five, and that over the centuries it has been lost. Today, traces of it remain only among certain indigenous populations or in animals kept in captivity. Prisoners, in order not to feel “the noise of time,” divide the day into many equal, repetitive fragments: wake-up, yard time, lunch... Time “makes noise” only when it is left empty. It is in this way that, through the cataloguing of daily life, slowly, in silence as in chaos, you learn to distinguish “kindred sounds”—similar yet different, born of the same noise—which together form the vast family tree of prison sounds.

The first “kindred sounds” you begin to distinguish are, for example, the footsteps of the prison officers. The first thing you learn is how long it will take them to reach your cell in the morning when they come to unlock it. You recognize some of them by the way they walk: some have a shorter stride, others a longer one. And depending on their gait, the keys hanging at their side jingle more or less loudly. That metallic clatter strikes against the cell bars and echoes back, and then—just like bats using echolocation—you can tell how far away the officer is. You also know who is coming from the sound of their regulation boots,

whether worn down or not. A worn sole is enough for you to immediately recognize who is walking, even if you cannot see them.

The same goes for the other inmates in your wing, especially those housed in the “apartments” next to yours. Over time, their footsteps become so familiar that they are perfectly distinguishable from one another. During the day, from their rhythm alone, you can tell whether they are in a hurry, just pacing to stretch their legs, or going about one of the usual daily tasks.

In the dead of night, there is the inspection round. In the darkness, you learn to recognize—without seeing—which officer is opening the peephole in the reinforced door simply by the way he does it. Whether he opens it slowly, almost silently, or slams it open. Once it is open, another distinguishing sign is how long he lingers looking inside: whether he casts a quick glance or stays longer than necessary. And again, from the beam of his flashlight—whether he points it at your face or lets it wander over your body—you can tell whether it is one officer or another.

At night, when some “resident of the building” presses the intercom button to call the guards, the way it rings immediately reveals the problem. In reality, there are only two ways it rings, and they are easy to interpret: if the discomfort is mild, the call is brief; if it is more serious, it becomes long and insistent. To these two, there is a third, which I would call “exceptional”: when the bell rings long and insistently, and then suddenly falls silent.

That is the sound that announces that nature has taken its course.

Then there are the footsteps of the nurses. During the day, you distinguish them from those of the officers and from those of the inmates because, in both cases, they are lighter and softer than male footsteps. But at night, when you cannot see their faces, the sign that allows you to identify exactly which nurse is hurrying to assist the unfortunate person who pressed the intercom is not the worn sole of her shoes, nor her stride, nor even the way she opens the heavy door, but rather the horrible, pestilential, indefinable—or simply foul—liter of cheap perfume she carries with her. Each one different from the others.

At night, as during the day, absolute silence never truly exists. One of the noises that most disturbs sleep is the almost incessant barking of the police dogs, kept—so it seems to me—near our wing like a kind of additional punishment, a small torture designed to make us better

atone for our sins. The dogs bark and whine for hours, tormenting you until dawn, and in the end you come to recognize them one by one.

From the sound it makes, you can immediately tell whether it's a German shepherd or a mongrel, whether it's a puppy or an older dog, whether it's barking because it heard a noise or simply because a cat passed by.

And here's another sound: cats. There are many of them in prison, and at night they slip into the wings: there's the one that limps, the one with claws too long that click against the floor, the one that meows nonstop, and the smarter one that moves without making a sound. The noise cats make is sharper than that of rats, which is muffled instead. Their quick runs are hidden in the cavities of the walls, in the drainpipes, and in the roof space.

Then there is one of the most famous sounds in the world: the so-called "Chinese water torture." Here you encounter two kinds: the first is the steady, continuous drip of the communal showers that leak without stopping; the second is the tap in the sports yard below, sometimes left running. About a hundred meters away as the crow flies, it produces such a rushing sound that it almost feels as if the tap in your own cell were pouring out liters and liters of water for no reason.

As a nighttime soundscape, alongside the noises already mentioned, there is also the hum of refrigerators, each recognizable by the sound of its motor: the one that overheats, the one that squeaks, the one that rattles, and so on. In summer, with the arrival of the heat, another sound joins the hum of the fridges, sharper this time: the whine of mosquitoes. Mixed with it is the unmistakable sound of hands slapping together to kill them—very different from the slaps of a fight.

In prison, you immediately understand when the air turns tense and something big is about to happen. First you sense it in a small gesture or a simple glance, and then, in a fraction of a second, you feel the air itself move differently.

The blows come as a sequence of dull, rapid strikes, with nuances almost imperceptible unless your ear—or your hand—is trained. And so you can immediately tell whether the poor bastard is being hit with slaps, punches, kicks, or something else.

All the sounds of fights are dull.

Some like it deaf.

They are all dull except for the slap, which produces a more open sound and is therefore louder, but very brief. The punch is quieter, almost rubbery, with a sharper impact. If delivered by an experienced hand, you can even hear the unmistakable crackle of bone and cartilage.

Kicks, on the other hand, produce a sound very similar to a thud, but only when they are delivered with the instep. Of course, the sound changes depending on which part of the body is struck. Kicks to the stomach or legs make an almost gelatinous sound. Kicks to the face, instead, resemble the sound of a slap—quicker and more open.

When blows are delivered with the sole of the foot—pressing down as if to crush something or someone from above—then, no matter where they land, the sound becomes too similar to distinguish the exact point of impact. There is only one exception, which leaves no doubt: the breaking of the neck.

Despite the fact that in prison noises are endless and constant, there is one that, lately, is heard far too often. It is silence.

Silence comes only when the frantic cries of the nurses break off and turn into weeping. That is the sign that an inmate has taken his own life. In those moments everything stops. The everyday sounds vanish, leaving behind long stretches of cold stillness.

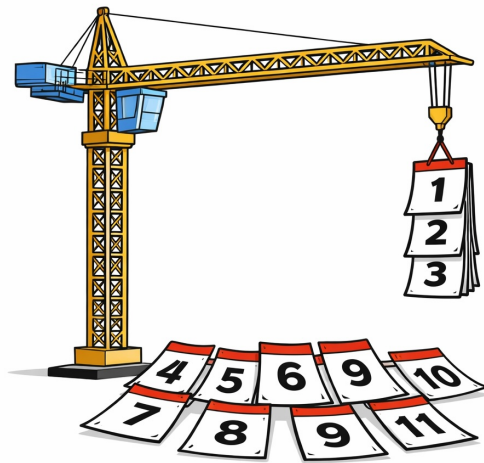
Only then, in that silence, do I perceive within myself a sound that never emerges above the rest in the daily chaos: the accelerated beating inside my chest. It sounds like the pounding hooves of a stallion at full gallop, racing wildly somewhere far away from everything and everyone, only to stop suddenly, in nothingness.

It disappears as soon as the usual noises return. It is the sign that life, somehow, has resumed its course.

F.A.

Rome, Rebibbia Prison

A FACTORY OF DAYS



In 1984 I was living with my family in La Rustica, a neighborhood on the eastern outskirts of Rome. I was six years old when, for the first time, my mother and my grandmother took me with them to visit one of my uncles at work, in what, to my child's eyes, seemed like a huge factory.

That morning my mother had woken up early to cook all sorts of good food: we were going to have lunch together, and I couldn't wait for that moment to arrive—a joy that, from then on, would repeat itself every month.

The factory, for me as a child, felt enormous, with corridors so long that, like the tail of a rainbow, you could never see where they ended.

Inside the factory there were many people: those who worked and those who supervised the workers. The supervisors were easy to recognize because, unlike the workers who wore normal clothes, they all wore blue uniforms. Like us, there were many other families too, many other children, who came to visit their uncles working in the factory.

They would let us in in groups, into a large room divided in half by a long wooden table topped with a pane of glass. To me it looked like a game table: on one side sat the team of visitors, on the other my uncle's team, together with five or six other workers. Instead of a net, there was a thick sheet of glass, and next to it a supervisor acting as referee.

The game lasted an hour, and the main rule was that neither side could touch the glass or lean over to the other side. But I was little, and I often climbed up to knock on it and get closer to my uncle. Then the referee would immediately come over, telling me to get down.

When my younger brother came too, the referee's warnings multiplied: they lasted almost the entire match, and my uncle would try to calm him down, telling him that if he didn't stop, we would be disqualified.

We knew the game was over when the referee pulled out a large bunch of keys, opened a door at the back, and a second referee invited us to leave. My uncle, however, never left with us: he had to go back to work, walking down one of those long rainbow tails whose end I could never see.

I liked going to that factory: my uncle was always happy to see us, while my grandmother looked worried every time. I didn't really understand what kind of work he did, especially because of all the security checks we had to go through to enter and leave the factory. Still, I had the impression that inside they produced extremely valuable things—rare materials—perhaps stones? Or maybe gold? In my child's imagination, I thought that somewhere, at the end of one of those long corridors, there must be a hidden pot of gold.

Then one day my uncle stopped working in that factory and came back home—I thought he had retired. But soon after, another uncle took his place, and then after him, my grandfather—and then my other grandfather as well. In the end, my whole family worked in that big factory, and I kept visiting them thinking it must be the most beautiful job in the world, if everyone wanted to be there. And I told myself that when I grew up, I too would work in that factory, just like all my relatives. I would make them proud of me.

That is how, in 2001, at the age of twenty-two, I entered that factory for the first time as a worker and no longer as a visitor.

For the first time I walked along the tail of the rainbow and saw its end: there was no pot of gold.

Since then, my contract at the factory has been renewed three times—the last one three years ago. I am a good worker, they say.

My children are grown up now, but I have two young grandchildren, one five years old and the other one, who come to visit me at the factory every month. When they arrive, I point out the work in progress for the opening of the new Rebibbia wing: number 10. I show them the scaffolding and the crane, I tell them that I work here and that I still have fifteen years to go before retirement. They smile and play on the ground with their toy trucks and diggers, imitating the construction work.

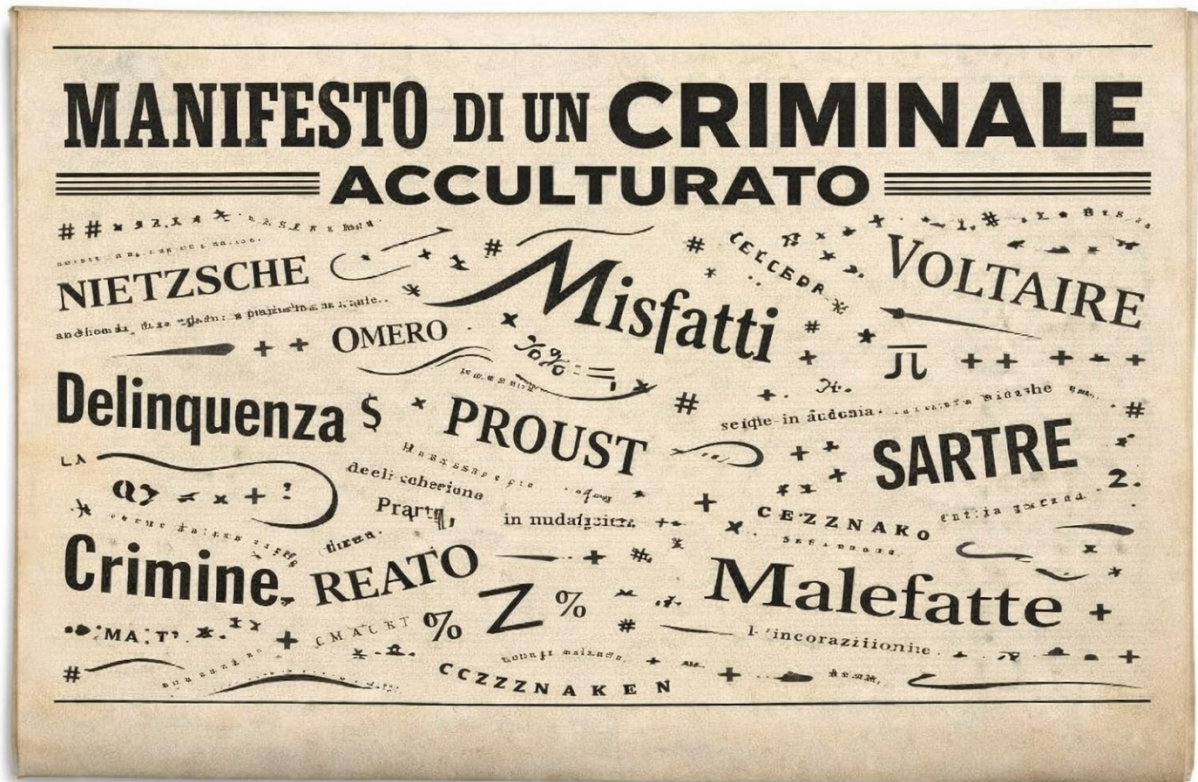
A few months ago, the older one said to me: “Uncle, when I grow up I want to come and work in the factory with you.”

I looked at him, smiled, and silently prayed that this would never happen.

D. C.

Rome, Rebibbia Prison

MANIFESTO OF AN EDUCATED CRIMINAL



There is a terrible disease in prison, a virus we pass from inmate to inmate. It strikes every time someone in here enrolls in university.

The symptoms? Suddenly writing essays about the meaning of life, about good and evil, about fate and freedom. We want to be philosophers when we are criminals.

This disease is known as “the thinking man complex.” It is contagious, incurable, and has a devastating side effect: it makes criminals believe they can speak like Socrates.

The first symptom of this terrible illness is insecurity. It appears when an inmate enrolls in university and is asked to write a text—just like in this case.

Afraid of not being good enough, he picks up a pen and, trembling, opens the dictionary as if pointing at a globe with his eyes closed. And he begins to choose words that “sound complicated.”

Those words are like wedges placed under wobbly restaurant tables. You know when one leg is shorter than the others, and to keep everything from collapsing you shove a piece of paper or wood underneath?

Well, words like *entropic dynamics*, *polychrome horizon*, *semantic drift* are nothing more than wedges stuck under the legs of our shaky tables.

And what's the result? The table still shakes. Less—but it still shakes.

The second symptom is confession. Suddenly, after years of lies, deception, and silence, we feel the need to write the truth. But not the truth about the crimes we committed—not that one. The truth about ourselves, about our lives, about what gives meaning to things for us.

All of a sudden we all become sensitive, thinkers, poets of the soul. And maybe we really are. Sensitive.

Footnotes become our scars³. Dostoevsky becomes our guilt.

Since we gained access to the library, the penal code has turned into Borges, Pasolini, Foucault.

We no longer write “I think,” but “as Nietzsche would say...”. Every quotation is an improper weapon, and exams are nothing more than interrogations where the professor asks more questions than an inspector—with one key difference: instead of denying everything, we have to admit everything.

We are—let's admit it—educated repeat offenders.

We discovered too late that education is a right, not a privilege, and that knowledge is not an escape route, but the prison of the lucid.

Damn ignorance.

F.G.

Rebibbia Prison

³ Signs no one cares about, that no one will ever read, yet that tell everything